

GIORGIO TOURN - BRUNA PEYROT

Breve storia della FESTA DEL 17 FEBBRAIO



XVII FEBBRAIO 1994



SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

Via Beckwith, 3 - 10066 TORRE PELLICE

MONOGRAFIE EDITE IN OCCASIONE DEL 17 FEBBRAIO serie italiana

- 1923 — D. JAHIER, *Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel Medio Evo*
1924 — D. JAHIER, *I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI*
1925 — D. JAHIER, *Il 1° art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia*
1926 — D. JAHIER, *Enrico Arnaud*
1927 — D. JAHIER, *I Valdesi e la Riforma del secolo XVI*
1928 — D. JAHIER, *I Valdesi e Emanuele Filiberto*
1929 — D. JAHIER, *I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI*
1930 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Carlo Emanuele I*
1931 — A. JALLA, *Le Valli valdesi nella storia*
1932 — D. JAHIER, *I Valdesi sotto Vittorio Amedeo I, la reggente Cristina e Carlo Emanuele II*
1933 — G. JALLA, *I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta (1690-1697)*
1934 — D. JAHIER, *La cosiddetta guerra dei banditi*
1935 — A. JALLA, *I Valdesi e la casa di Savoia*
1937 — D. JAHIER, *Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706*
1938 — G. ROSTAGNO, *I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede*
1939 — D. BOSIO, *Dall'esilio alle Valli native*
1940 — A. JALLA, *I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello*
1941 — A. JALLA, *Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese*
1942 — P. BOSIO, *Rinnegamento e abiura di Valdesi perseguitati*
1943 — T. BALMA, *Pubbliche dispute religiose alle Valli tra ministri valdesi e missionari cattolici*
1944 — A. PASCAL, *La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio (1688-1689)*
1945 — D. BOSIO, *Fedeltà fino alla morte*
1946 — G. MATHIEU, *Il candeliere sotto il moggio, ossia vicende storiche ed estinzione della fede valdese in Val Pragelato*
1947 — A. ARMAND HUGON, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*
1948 — D. BOSIO, *L'emancipazione dei Valdesi*

GIORGIO TOURN - BRUNA PEYROT

Breve storia della FESTA DEL 17 FEBBRAIO



XVII FEBBRAIO 1994

1848 - 1948: UN SECOLO DI VICENDE

di Giorgio Tourn

La festa del 17 febbraio costituisce ormai da anni uno degli elementi fondamentali dell'identità valdese, e non solo nell'area piemontese; proprio per questo suo carattere merita che la si esamini sotto un duplice profilo, dell'evoluzione e dei contenuti.

Tutti infatti sono convinti che le cose si siano svolte sempre come si svolgono al giorno d'oggi, e che la festa odierna sia la fotocopia di quelle del passato con falò, cerimonie, pranzo comunitario e in alcuni casi cortei; pochi si rendono conto del fatto che questa giornata ha una sua storia, e sarebbe davvero strano che non fosse così. Come è cambiato il modo di mangiare, di vestire, di abitare, di viaggiare è mutato il modo di partecipare a questa ricorrenza da parte dei membri della comunità valdese che vi si riconoscono. Ed anche laddove le usanze sono rimaste immutate – pensiamo ad esempio al falò – sono probabilmente avvenuti dei mutamenti di cui non ci rendiamo conto. Un fuoco è sempre un fuoco e non può essere altro, ma il dove, il come, il quando, il perché, e chi lo fa, non sono forse sempre gli stessi nel secolo e mezzo che ci separa dal primo falò. Basterebbe porre solo attenzione al fatto che oggi è diventato in molti casi l'occasione per eliminare una grande quantità di materiale ingombrante di cui non ci si potrebbe liberare altrimenti e che la legna, quella legna che oggi non costa, anzi intralcia, cento anni fa si economizzava nelle nostre cucine. Un tempo erano fuochi d'allegria, oggi diventano spesso di pulizia, sempre falò ma di altro tipo.

Tutti i mutamenti della vita però, salvo casi eccezionali, avvengono in modo così lento da non essere percepiti in tempi brevi: lievi ritocchi nelle abitudini, spostamenti di accenti spesso inavvertiti trasformano a poco a poco un'attività, un'organizzazione, come l'età trasforma una persona e il tempo un paesaggio, una città; ne consegue che anche la nostra festa ha una sua vicenda e cambia fisionomia. Il fatto risulta di particolare interesse nel caso della comunità valdese sotto due punti di vista.

Anzitutto per il particolare carattere di questa giornata. Pur avendo infatti un'impronta di carattere genericamente confessionale, la festa non ha il carisma molto definito delle grandi festività ecclesiastiche: Natale, Pasqua, Pentecoste; si colloca sulla frontiera fra fede e cultura, come molte manifestazioni della cristianità ed è una delle pochissime occasioni, insieme al 15 agosto e al Sinodo, in cui i credenti valdesi, o coloro che si riconoscono vicini alle loro posizioni, si incontrano in una atmosfera popolare e di festa.

La comunità valdese, infatti, come tutte quelle di espressione calvinista, è notoriamente povera, anzi poverissima di cerimonie, simboli, gesti, riti, tutta concen-

trata sulla parola e la riflessione interiore, poco propensa a dar spazio alle emozioni. Il 17 febbraio costituisce dunque una singolare eccezione, tanto più meritevole di attenzione e di esame.

Un secondo motivo è dato dal fatto che ogni tipo di manifestazione, di festa, ogni forma di vita associata corrisponde alle esigenze del momento e di coloro che lo stanno vivendo. Infatti le trasformazioni che avvengono in questa come in altre manifestazioni collettive non sono casuali, corrispondono alla mentalità delle persone che in quel preciso momento le vivono, esprimono le idee che si fanno strada nella comunità. In qualche misura ad ogni generazione di credenti, ad ogni forma di fede, corrisponde un modo diverso di festeggiare il giorno dell'Emancipazione e non è forse errato dire che si sono succedute nel tempo chiese valdesi diverse, non nei principi essenziali della fede, ma nel modo di viverla ed esprimerla, a cui corrispondono altrettante forme di festa. Tracciare la storia del 17 febbraio significa delineare la fisionomia delle generazioni che si sono via via succedute nel tempo e che hanno vissuto quelle giornate estrinsecando in esse sentimenti, propositi, ideali; significa insomma percorrere una galleria di ritratti di uomini e donne di ieri e ieri l'altro accomunati in un unico proponimento, ma pur così diversi nelle forme di vita.

Ci dobbiamo limitare in queste pagine a sorvolare i 150 anni della nostra storia recente seguendo le cronache della stampa locale e le pubblicazioni edite in quella occasione; documentare in modo approfondito la storia del 17 febbraio richiederebbe accumulare tanti resoconti e articoli da fare un volume; questa ricerca è maturata nel corso di discussioni con amici della Società che già avevano riflettuto sul tema, e si avvale in modo determinante della loro ricerca; in particolare Daniele Tron e Bruna Peyrot, a cui dobbiamo oltre a questi stimoli anche, unitamente a Jean-Louis Sappé, un prezioso lavoro di documentazione.

Il 1848

Come è noto (ma chi lo sa ancora?) il primo "17 febbraio" non ebbe luogo il 17 ma il 25; la pubblicazione delle Lettere Patenti, firmate da Carlo Alberto il 17, venne rinviata di alcuni giorni per motivi di ordine pubblico. Il clima culturale e politico in cui vennero emanate le leggi che riguardavano le minoranze discriminate – valdesi ed ebrei – è quanto di più agitato si possa immaginare. Siamo, non va dimenticato, nel '48 (e «fare un 48» è rimasto sino ad oggi sinonimo di disordine, baccano): l'anno delle petizioni popolari, dei cortei di cittadini che assediavano in modi pacifici ma energici i palazzi regi chiedendo la Costituzione, un nuovo sistema politico in cui il popolo sia rappresentato. In questo disfacimento del sistema politico precedente, quello che si chiama abitualmente l'Ancien Régime, anche il piccolo mondo valdese viene coinvolto: si tratta pur sempre di avvenimenti traumatici, non di ordinaria amministrazione.

Di quelle giornate memorabili abbiamo le testimonianze preziose di due giovani valdesi che le hanno vissute: Jean-Jacques Parander, aiuto del pastore Bert all'ambasciata di Prussia a Torino, che recò nella notte del 24 febbraio la notizia alle Valli (come ricorda cinquant'anni dopo sul «Bollettino della Società di studi valdesi» n. 15) e Antoine Monastier (in una lettera anch'essa pubblicata nel «Bollettino» n. 49).

Quella giornata fu naturalmente gran festa, e si comprende, ed ebbe i suoi momenti chiave nel culto di ringraziamento in chiesa, nel corteo, nei banchetti e, la sera, nei fuochi: forme di comunicazione dell'epoca romantica. Il *Te Deum* (dalle parole d'inizio del canto: *Te Deum laudamus*, Ti lodiamo Signore), servizio religioso solenne in lode a Dio per un evento eccezionale (una vittoria, una liberazione) appartiene alla tradizione; altrettanto tradizionale è il fuoco: «grands feux, avec cris de joie et force mousquetades» avevano fatto «les papistes de Luserne» nel 1628 per l'arrivo dei frati. Molto meno tradizionale – anzi innovativo – è invece il corteo, classica espressione di una coscienza civile moderna: nel 1789 è il popolo in marcia verso la Bastiglia, nel 1848 la folla che chiedeva la Costituzione; il corteo non è programmato, nasce in modo spontaneo, uno parte con la bandiera e tutti dietro. Anche il banchetto è una novità, espressione della borghesia nascente; non è il pranzo dei nobili e neppure la mangiata dei popolani, è un fatto sociale; il banchetto infatti, non previsto per mangiare ma per «socializzare», parlare, è momento di incontro scandito dai discorsi e dai «toast», i brindisi, alla salute del Re e dell'Italia, della libertà e del sindaco. In questo clima di grande euforia e di novità fu vissuta la giornata del primo "17".

Fra gli inni patriottici che echeggiarono in quella circostanza, uno resterà a lungo legato a quella ricorrenza, e lo resterà anche la coccarda (poi tricolore) appuntata sulla giacca o sul vestito:

Colla azzurra coccarda sul petto,
Con italici palpiti in core,
Come figli d'un padre diletto,
Carlo Alberto, veniam al tuo piè;
E gridiamo esultanti d'amore:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

A poche settimane di distanza si tiene a Torre Pellice il Sinodo (il precedente

nel '44 si era svolto a S. Germano, e il prossimo nel '51 sarà a Pomaretto); è il primo dopo l'Emancipazione; con il suo atto 30 decide quanto segue:

L'Assemblée décide à l'unanimité que désormais, le 17 février sera pour tous les Vaudois un jour de fête dans lequel sera célébré le service divin, afin de rendre à Dieu des actions de grâce pour le grand bienfait qui, dans ce jour anniversaire, fut accordé aux Vaudois, et perpétuer le souvenir béni de Charles Albert, Roi Emancipateur.

Viene così ufficialmente istituito un culto di ringraziamento che dia alla giornata un carattere di festività religiosa a ricordo del grande beneficio accordato. Ebbero seguito queste direttive sinodali? Non siamo in grado di dirlo per mancanza di documenti. Ma ad aprirci una finestra sulla situazione delle chiese alle Valli in quel periodo è un documento significativo apparso sul n. 8 dell'«Echo des Vallées» del 1° febbraio dell'anno seguente.

La teologia di barba Daniel

Con formula originale per il tempo (e tale sarebbe ancora oggi!) si immagina il dialogo fra un vecchio, barba Daniel, e una famiglia valdese: Jean-Pierre e sua moglie Maria. Jean-Pierre inizia rievocando le vicende dell'anno precedente: «una gioia così non l'avevo mai provata... cantavo, piangevo... e la mia cara moglie si sarà chiesta se non perdevo la testa...». Maria annuisce, aveva cercato di spiegare ai bambini la nuova situazione, «ma noi donne siamo così ignoranti riguardo alla nostra storia che ho potuto spiegare ben poco».

Interviene il barba: Maria si disilluda, questa ignoranza è un difetto del popolo tutto e non solo vergogna, ma calamità che lo priva di meravigliosi esempi di pietà, rinuncia, eroismo cristiano, attaccamento alla fede, e prosegue:

questa festa del 17 febbraio che si avvicina, con quanta più gioia e riconoscenza sarebbe celebrata dal nostro popolo se, più consapevole del suo passato, fosse in condizione di apprezzare la grazia che questo giorno ricorda alla mente e le liberazioni che vi sono connesse.

Jean-Pierre approva la decisione del Sinodo e si dichiara favorevole a ricordare con un culto pubblico quel giorno anniversario

della nostra emancipazione, perché cantare e gridare e far festa come si è fatto può andare per un momento, ma poi è Colui che sta lassù cui bisogna rivolgere lo sguardo perché da Lui viene quella benedizione [«ce bienfait»] di cui dobbiamo rendere grazie.

Barba Daniel, invitato «a dire alcunché» sul passato, inizia a rievocare le vicende della storia usando uno schema che diventerà classico: le persecuzioni, «sofferenze di ogni specie sopportate nel nome di Cristo; ecco, cari amici, in due parole il sunto della nostra storia durante i secoli».

Partendo dalle origini rievoca le crociate contro gli Albiges, quelle in val Pragelato, il massacro di Mérindol, le Pasque piemontesi, l'Esilio, chiudendo col Rimpatrio. Grande rilievo ha però il ricordo della condizione di inferiorità in cui hanno vissuto i valdesi nel Regno di Sardegna: divieto di studiare, pubblicare, assumere cariche pubbliche, consigli comunali in maggioranza cattolici anche dove

la popolazione è quasi tutta valdese, e soprattutto la norma che prevede per un valdese a dodici anni, e una valdese a dieci, il diritto dell'abiura con tutte le conseguenze che si possono immaginare.

«Non si capisce come con simili abominazioni abbiano potuto durare sino ai nostri giorni», conclude Jean-Pierre. «Ma ora tutte queste cose sono abolite con l'editto del 17 febbraio?».

Quasi – dice il barba – ma comunque ora i valdesi sono cittadini uguali agli altri davanti alla legge [...] e giudicate voi quanto grande ha da essere il nostro debito di riconoscenza per il nostro sovrano, ma più ancora verso Colui che lo ha condotto a farsi artefice di sì grande liberazione.

La nostra festa sarà una vera festa solo se ha per risultato di renderci migliori cristiani e migliori cittadini, e ci raffermi più che mai nel sentimento di un vivo amore per il Signore, per tutti i fratelli a qualunque denominazione appartengano, per il re, per la patria, per questa nostra patria che soffre e che attende di essere liberata.

Penetrare lo spirito di questi valdesi a pochi mesi dall'Emancipazione non è facile; questo «migliori cristiani, migliori cittadini...», «la patria che soffre e attende di essere liberata...» suona un tantino retorico. Ma è davvero tale? Siamo nel febbraio 1849, la partita rivoluzionaria non è chiusa né con l'Austria ancora in guerra, né a Venezia e Roma dove la repubblica non è sconfitta e i coscritti piemontesi se ne vanno a morire in battaglia a Goito o di febbre a Peschiera.

Nel testo però compaiono termini e concetti che formeranno l'impalcatura teologica e culturale di tutti i discorsi: la riconoscenza a Dio per la libertà, e al sovrano che è stato strumento della sua azione, la responsabilità che questa nuova condizione di vita impone, il ricordare. Solo chi conosce il prima e il dopo è in grado di comprendere la propria identità, un valdese sa chi è quando ricorda; la più grave colpa è dunque ignorare la propria storia.

È evidente che qui barba Daniel non è tanto la fotografia del valdese così com'è, ma come si vorrebbe che fosse, è portavoce del direttore del giornale, Jean-Pierre Meille, e l'immagine del popolo valdese che egli propone è ancora da realizzare. Questo però significa che il "17" è per ora solo una data del calendario, non un avvenimento; tutto resta da fare e di conseguenza è anche un problema.

Religionari, cittadini, credenti

Nell'euforia dei primi tempi, tutta presa dalla novità e frastornata dagli avvenimenti, la popolazione valdese stenta a prendere coscienza di ciò che è accaduto. Nel '49, nel '50 (anni che vedono la trasformazione radicale del Piemonte, gli esuli dall'Italia, la sconfitta, Mazzini e Cavour) si continua a vivere sull'onda del '48. Non sappiamo come si sia strutturata la festa, si è probabilmente limitata al culto speciale a cui partecipava buona parte della parrocchia, accompagnato naturalmente dalle manifestazioni abituali a carattere popolare: fuochi, cortei di giovani e ragazzi.

Nel 1850 il "17" cadde di domenica, e fu naturale avere assemblee ai culti particolarmente numerose; in quella occasione venne effettuata una colletta a favore dei fratelli riformati d'Ungheria, provati dagli avvenimenti della rivoluzione del '48, che fruttò ben mille franchi. Le condizioni economiche estremamente pre-

carie del tempo e l'assenza nell'ambiente valdese di collette di questo genere ne fanno un avvenimento eccezionale, anche perché non vi fu solo la colletta nel contesto del «servizio divino», ma anche a domicilio, a cui parteciparono con entusiasmo anche i più poveri: «abbiamo ricevuto tanto, è giusto che facciamo qualcosa per quelli che soffrono».

«L'Écho des Vallées» di quell'anno conclude la cronaca della giornata in questi termini, fra il poetico e il commosso:

Vers la fin de la journée lorsqu'à peine la nuit étendait ses ombres sur nos paisibles vallées, des feux en grand nombre brillaient sur toutes les hauteurs [...] ils annonçaient aux habitants de la plaine la joie et le bonheur de tout un peuple de nouveaux frères. Les maisons du bourg de la Tour et d'autres encore furent spontanément illuminées sans distinction de culte.

Nel 1854 «La buona novella» scrive in merito alla giornata:

Colla stessa cristiana allegrezza degli anni scorsi [...] venne festeggiato anche quest'anno in ciascuno dei comuni valdesi il 17 febbraio, anniversario della loro emancipazione. Un lodevole pensiero fu quello di far intervenire ufficialmente a questa festa, come sentiamo che accade a Torre e crediamo anche in altri comuni, i bambini tutti delle varie scuole.

Alcuni accenni in questi resoconti vanno colti. Vi è anzitutto l'accento alle scolaresche: a pochi anni dal '48 i bambini sono associati, integrati nella manifestazione, e le conferiscono così un suo carattere fondamentale; il "17" potrà trasformarsi in modo anche radicale, manterrà però sempre questa presenza infantile, cioè una prospettiva di apertura sul futuro, perché i bambini sono il domani della comunità.

In secondo luogo da notare quel «senza distinzione di culto»: tutti, valdesi e cattolici (per lo meno quelli che si riconoscono nella proposta liberale) partecipano, perché la prospettiva di una nuova Italia costituisce la base di una nuova comunità; essere italiani conta più dell'essere «religionari» o «papisti», laddove la religione divideva, la patria unisce. Questo fatto è di importanza fondamentale perché significa sì che la religione non è più elemento di discriminazione, ma anche che non può più essere fattore di identità.

Che cosa è allora? Due sono le possibilità: si riduce a fatto culturale, filosofia della vita, o all'opposto diventa intima convinzione, scelta personale; o l'appartenenza religiosa, il credo professato si riduce ad elemento secondario dell'identità personale, o diventa l'identità stessa, ma in questo caso va acquisita, conquistata. Questi due atteggiamenti già coesistevano nella popolazione valdese da alcuni anni, dal primo Risveglio, ma l'editto di Carlo Alberto li mette in risalto e in conflitto. I tradizionalisti, la cui fede è ancora nelle grandi linee quella del secolo precedente – credere in Dio, essere supremo (si usa proprio questa espressione) a cui rendere conto della nostra condotta, e affidarsi alla sua provvidenza – non hanno difficoltà a vivere da valdesi «emancipati», restano ciò che sono con la libertà in più.

Per coloro invece che già in quegli anni hanno assimilato la sensibilità, il modo di pensare della nuova cultura romantica, quel modo di sentire appassionato, sentimentale, che caratterizza l'Ottocento, la fede – e di conseguenza la religione –

non è più questione di nascita, ma di decisione personale, di conversione, è una verità a cui uno crede fermamente. Come uno è «liberale» non per nascita, censo, paese, ma per scelta, ed è quell'idea che lo qualifica di fronte agli altri, si può essere «valdese» per scelta, assumere questa identità nel nome di un ideale. Queste saranno le due anime che conviveranno a lungo nella comunità valdese, e probabilmente presenti tuttora in forme diverse; la «festa» del 17 febbraio sarà il momento in cui si scontreranno prevalendo alternativamente: il religionario emancipato che vive la libertà come un mero fatto politico, e il «valdese» che afferma la sua nuova condizione di vita come espressione di una scelta di fede.

La svolta

Il 1854 segna una svolta; il Sinodo prende infatti con il suo atto n. 57 la seguente decisione:

La fête de l'Emancipation fixée par l'art. 30 des Actes du Synode 1848 sera célébrée le même jour que la fête du «Statuto».

Quali motivi possono aver determinato l'associazione dell'Emancipazione e dello Statuto? La festa dello Statuto, che intende ricordare gli avvenimenti del '48 e la Carta costituzionale del nuovo Regno di Sardegna, è voluta dal governo nel quadro del suo rilancio della politica risorgimentale. Parteciparvi significa per i valdesi compiere una precisa scelta di campo, significa aderire al programma di Vittorio Emanuele II e Cavour. A scanso di equivoci va ricordato che quel Sinodo ebbe luogo a pochi mesi dall'inaugurazione del tempio di Torino (che aveva scatenato la reazione del partito clericale) e del dibattito parlamentare sulla libertà di stampa (osteggiata dai conservatori); tutt'altro che reazionario, decise la fondazione della Facoltà di teologia a Torre Pellice, la redazione di un catechismo e di un innario!

Decisione avventata? Tutt'altro; lo prova il fatto che essa è confermata nel 1861:

Le Synode invite les membres de l'Eglise, et plus particulièrement les pasteurs et les consistoires, à s'associer par un service spécial d'action de grâce, à la fête nationale, fixée, par loi du Parlement, au premier dimanche de juin de chaque année.

Questo significa – o avrebbe dovuto significare – sostituire la ricorrenza del 17 febbraio con la festa nazionale di giugno: qui c'è più che l'adesione al movimento di coscienza nazionale, c'è la celebrazione di una festa nazionale; decisa dal Parlamento nella sua seduta del 3 maggio e fissata appunto per la prima domenica di giugno, è la prima festa della «nazione» italiana, che ne esprime l'unità; per i valdesi significa entrare a far parte della realtà nazionale come elemento propositivo, da piccola isola di modernità nel Piemonte a fermento dinamico nell'Italia di Vittorio Emanuele II. Quale luogo più idoneo ad esprimere questo concetto, per renderlo visibile, del 17 febbraio, festa della libertà?

Non meno importante fu senza dubbio un'intenzione, diremmo oggi, di carattere ecumenico: non creare disparità con i concittadini cattolici. Difficile capire in che cosa la festa potesse offendere, e gli ambienti cattolici liberali avevano mostrato di comprendere l'Emancipazione come momento di crescita anche spirituale,

oltre che civile, ma probabilmente altri invece l'interpretavano in modo diverso: ostentazione di sé, affermazione di diritti, rivendicazione, con un procedimento mentale che si è riscontrato anche nelle vicende dell'ora di religione pochi anni or sono, per cui l'ora alternativa veniva intesa come momento di discriminazione per i cattolici che ne venivano privati!

La festa continua

Orientando l'attenzione dei valdesi in un senso patriottico nazionale, il Sinodo si dimostrava poco sensibile alla portata spirituale della manifestazione e al suo utilizzo nel quadro della vita comunitaria, non ne coglieva il senso spirituale, la dimensione vocazionale; ancorato alla chiesa dei «religionari» stentava ad aprirsi a nuove esigenze. La libertà era ormai un dato acquisito, perché spendere tempo a ricordare l'inizio? Bastava viverla insieme a tutti i cittadini sull'onda della crescita liberale.

Ma per quanto è dato sapere la festa non sparisce, la sua abolizione si scontra contro una reazione forte e composita. Daniele Tron, in una sua conferenza, avanzava un'ipotesi di natura sociologica, riscontrando atteggiamenti analoghi in altre culture: l'autorità proibisce e il popolo continua indifferente, perché le sue esigenze sono diverse e più forti. Il fatto che la festa si collochi in un periodo molto particolare dell'anno, il carnevale – che in quei tempi ha ancora una forte carica trasgressiva –, che sia diventata in pochi anni una festa dei bambini – altro elemento caratteristico dei comportamenti popolari «aggiranti» di fronte a divieti imposti ma non condivisi – potrebbe avvalorare questa tesi. A determinare il successo della festa sarebbe in questo caso non solo e non tanto il ricordo dell'Emancipazione, quanto proprio il suo carattere di manifestazione popolare, autonoma, non istituzionale. E dove c'è «contestazione» possono mancare gli studenti?

La nostra gioventù del Collegio – scrive sul n. 4 del 28 febbraio 1859 della «Buona novella» il prof. Geymonat – non si scandalizza di un giorno festivo di più all'anno, e vuole rallegrarsi delle franchigie religiose, non meno che delle civili; già da due o tre anni incosero nel castigo per avere dato vacanza ai professori [...]. Si è creduto più opportuno di prevenire il delitto e non furono date che parte delle lezioni. Gli studenti si sono divertiti in modo decente ed onesto.

Frutto di giovanile effervescenza il «delitto» di «dare vacanza ai professori» (notare la finezza dell'espressione!) non è l'unica forma di resistenza alla decisione sinodale; quella stessa sera a San Giovanni altri «contestatori» rivendicano la loro libertà di valdesi: sono i membri dell'«Union Vaudoise», li vedremo all'azione l'anno seguente.

Ma l'opposizione ha motivi più profondi: coloro che guardano al rinnovamento spirituale delle Valli, i lettori dell'«Echo» di Jean Pierre Meille, i figli di barba Daniel, coloro che intendono formare nuove generazioni di valdesi, e valdesi di un tipo nuovo, non possono semplicemente accodarsi ai cortei patriottici della festa nazionale e accontentarsi dei discorsi del sindaco. Ai bambini dunque, protagonisti e soggetto della giornata, si rivolgeranno questi innovatori con dei messaggi scritti, che delineano chiaramente la loro proposta. Questa mini-letteratura (mini di formato, non di idee!) meriterebbe un approfondito esame, ci limitiamo ad evocarla.

1858: due fogli di cm 24 x 16, intestazione: *Souvenir du dix-sept février offert aux enfants des écoles des Vallées Vaudoises*, schema del breve messaggio: cari amici, il Signore ha esaudito le preghiere dei nostri padri, voi vivete ora felici, potete studiare, amare il vostro paese (*votre pays*, quello che in inglese sarebbe *my country*, molto meno e molto più della *Patrie* rivoluzionaria!), siete emancipati dal Signore, sì, ma per poter fare il bene. Seguono il testo delle Lettere Patenti e tre canti (*Le chant des Vallées, Oh quel amour* e il *Te Deum*). Notare l'introduzione del canto come strumento di formazione e di espressione, è la rivoluzione del «cantique», del cantico, laddove fino a dieci anni prima si cantavano solo i salmi!

1859: fascioletto di 8 paginette, cm 16 x 10, titolo: *Une scène des temps passés*. L'episodio narrato è quello dei valdesi di Riclaretto assaliti dalle bande dei Truchietti nella guerra del 1560 e miracolosamente liberati dall'intervento dei fratelli di Pragelato. Significativa la conclusione:

Cari bimbi, paragonate l'oggi ai tempi in cui siete nati e benedite Dio per la libertà di cui godete. Bandite dal cuore ogni sentimento di rancore [...] ma imitate la perseveranza, la fermezza, la fede dei vostri padri [...]. I tempi sono mutati, la parola d'ordine un tempo era soffrire, sopportare con costanza i tormenti del martirio [...] ristabiliamo fra noi la fede, la fedeltà, riabituiamoci al lavoro, all'impegno, alla dedizione che si è persa e avremo allora la vera emancipazione, quella che libera dal male e dalla miseria.

Sono i temi fondamentali della predicazione del tempo: convertirsi alla vocazione evangelica, il raffronto fra ieri e oggi: soffrire-agire, fra il tempo della persecuzione e quello della libertà, l'invito a bandire ogni risentimento e odio nei confronti degli autori di queste persecuzioni, e ad imitare la fede dei padri.

1861: opuscolo di 16 pp., cm 12 x 9, titolo: *I valdesi, 17 febbraio 1860*; si passa all'italiano:

gioite, rallegratevi, miei cari, che legittimo beneficio è il vostro giubilo, ispiratore di nobili sensi ed io voglio sperare, fecondo di sani ammaestramenti.

Anche qui seguono una poesia e tre inni. La prima scritta da una giovane operaia quindicenne di Glasgow in occasione del trasferimento della Facoltà di teologia a Firenze, tradotta dal prof. Nicolini, che si chiude con queste quartine:

Libertà già sorride all'Italia
E or ch'Italia risorge più bella
Tu le annunzia che forza novella
Sol può darle di Cristo il Vangel.

Sia tuo compito il dritto sentiero
Insegnarle, che mena alla vita:
Da te impari ad amare quel Vero
Che disserra la porta del Ciel.

I tre inni diventeranno classici in tutte le raccolte del mondo evangelico italiano: *Vieni divino Spirito...*, *A te Signor s'innalzino...*, *La natura che qui giace...*

1867: opuscolo di 22 pp., cm. 14 x 10, titolo: *Le 17 février 1867*: «Amici,

fate onore alla bella festa» ma soprattutto «cogliete utili insegnamenti per l'avvenire», e come? Rileggendo la storia per comprendere «a prezzo di quali sofferenze, di quante lacrime amare, i Padri ci hanno con la forza del Signore procurato questa libertà, questa Emancipazione», facendoci diventare in virtù di questo passato di sofferenze e dell'aiuto di Dio «membri della grande famiglia italiana, cittadini liberi del nostro bel paese»

Nuovi temi si aggiungono: la fierezza di appartenere a questa comunità eroica («de descendre de ces vaillants défenseurs de la foi»), il rientro del 1689 (non si parla ancora di «Glorioso Rimpatrio»), prefigurazione dell'evangelizzazione d'Italia, poi slogan del centenario nel 1889.

L'inno proposto resterà per sempre legato alla festa; sulla melodia di *Ressemblez-vous enfants, venez combattre...*, che nella raccolta *L'arpa evangelica* del 1867 accompagna il classico: *Marciamo fratelli la tromba suonò...*, viene proposto questo testo:

Enfant vaudois! Partout dans nos Vallées
Monte en ce jour un chant vers l'Eternel!
Chantons aussi ce grand Dieu des armées
Qui nous protège et nous bénit du ciel!

.....
Chantons, amis, chantons d'un cœur joyeux;
Si l'Eternel dans des jours moins prospères,
A soutenu, dans son bras, nos vieux pères,
Il saura bien nous soutenir comme eux!

La festa dunque continua; non solo, si rinnova, assume nuova linfa e nuove prospettive. Lo documenta un opuscolo di una trentina di pagine: *Rapport sur la fête de l'Emancipation célébrée à la Tour le 17 février 1860, publié par l'Union chrétienne vaudoise*. Alla decisione del Sinodo si muovono due obiezioni: la festa dello Statuto ha luogo di domenica, e per molti credenti è inaccettabile che si dia così una «colorazione politica ad un giorno che appartiene interamente a Dio». In secondo luogo «ogni popolazione ha sue esigenze particolari, forse inconsapevoli» ma che debbono essere espresse, una di queste è poter esprimere la propria identità e la propria lettura dei fatti.

L'*Union Vaudoise* di Torre facendosi interprete di questa esigenza ha organizzato, per la sera del 17, un incontro nella scuola di Santa Margherita. Il locale, addobbato con fronde, ritratti e bandiere tricolori, accoglie il numeroso pubblico. Preghiera del prof. Geymonat, canto dell'inno 31 del *Psaumes et Cantiques* (la nuova raccolta di inni che si sta faticosamente introducendo nelle chiese e che qualifica subito in senso risvegliato l'assemblea), commento del prof. Geymonat alla lettura di I Pietro 4, canto dell'inno di Lutero, lo studente in teologia Jean Jalla tiene una relazione sull'Emancipazione (pubblicata in appendice), il coro conclude col canto del «chant vaudois» *Les mains au ciel levées*. Segue una «collation» che fa pensare alle agapi del tempo apostolico per la sua frugalità, *La Balsille* (società letteraria degli studenti del Collegio) esegue pezzi dei migliori musicisti italiani. La «collation» è naturalmente scandita da evviva e da «toast» al Re, Beckwith, l'Unione, il Collegio, la Scuola Normale; nuovo momento canoro e prima di chiudere la serata si discute del futuro. Il sig. Olivet, presidente dell'Unione generale, propone di ripetere l'anno seguente l'incontro, Eugène Revel propone San Giovanni, il

sig. Tourn Villar. Si finisce col scegliere San Giovanni, seguono altri cantici e preghiere prima della chiusura.

L'anno seguente, 1861, l'iniziativa si ripete e ne dà notizia il corrispondente della «Buona novella» nel numero del 21 febbraio:

si festeggiò da noi l'anniversario dell'Emancipazione il quale ricorreva quest'anno alla vigilia dell'apertura del Parlamento italiano. Nelle altre parrocchie si è lasciata cadere un po' in disuso questa festa di famiglia dacché il Sinodo del 1854 ne aboliva la ufficiale celebrazione, ma, nelle due parrocchie di Torre e San Giovanni, si è sempre cercato il modo di festeggiare la ricorrenza di sì fausto giorno [...]. A San Giovanni la società dell'Unione prese l'iniziativa di questa festa di famiglia alla quale invitava i membri della Società di Torre e tutti gli amici dell'Emancipazione.

Lo schema della serata è quello dell'anno precedente: discorsi, letture bibliche, preghiere e canti, lettura di due lettere da Firenze, del prof. Geymonat e dello studente Prochet sull'opera di evangelizzazione in quella città, brindisi al Re, a Garibaldi, a Cialdini, al generale Beckwith. Si dà lettura della poesia, già menzionata, sul trasferimento della Facoltà, decisione di grandissima portata, che riducendo il Collegio a pura scuola secondaria implicava un notevole impoverimento intellettuale delle Valli.

A 25 anni

Nel 1870 compare nel numero di marzo dell'«Echo» un articolo che prende una posizione molto netta per l'abolizione della festa, non solo in riferimento alla decisione sinodale, ma anche perché nella prassi si riscontrano gravi difetti:

La festa [...] non è oggi celebrata in modo generale ed uniforme. È scesa a poco a poco al rango di festa parziale, non solo agli occhi dei cittadini cattolici, ma anche alla maggioranza dei valdesi stessi. Nelle località dove persiste ha subito modifiche e si è trasformata in una solennità scolastica [...] una processione al tempio, canti più o meno armoniosi, discorso a cui si fa poca attenzione e leggera colazione che si fa loro pagare in anticipo [...]. Una festa che sopravvive a se stessa [...] a cui partecipi una debole quota della popolazione non ha più motivo di esistere.

Chi scrive vorrebbe la pura abolizione, altro, una festa puramente civile? Dove sono in questo caso i discorsi di vocazione? Si ritrovano qui le due anime del "17", le due tendenze già presenti all'origine, e le ritroviamo in due pezzi dell'«Echo des Vallées» di quell'anno. La cronaca della festa a Torre: mattino solito programma alle scuole, sera seduta dell'Union Vaudoise; qui però si nota un carattere un «po' ibrido, vi regna grande diversità, senza unità, a quanto si dice la preghiera vi avrebbe assunto il carattere di una invocazione ai mani dei nostri antenati, e uno scritto dal titolo "lavoro e capitale" avrebbe attribuito a Gesù Cristo e San Paolo non si sa bene quali teorie economiche». Difficile capire la reale situazione, tradizionalisti da un lato e moderni dall'altra? Chi sono questi interessati a problemi sociali, che (nell'anno della Comune di Parigi!) parlano di capitale?

Tutto all'opposto la riflessione che fa Jean-Pierre Pons ricordando che «la libertà di coscienza riconosciuta e le porte d'Italia che si aprono dinanzi ai nostri passi» impongano a lavorare alla «rigenerazione religiosa della nostra cara patria»

e di questo debbono essere consapevoli tutti: i soldati sotto le armi, le ragazze in servizio e le famiglie domiciliate fuori delle Valli in ambiente cattolico.

Su questa linea si colloca anche la reazione del pastore Pierre Lantaret: di abolire la festa non si parla neppure, per lo meno a Pomaretto. La decisione del Sinodo, a suo avviso affrettata, è comunque poco motivata; tutto al contrario la festa – momento fondamentale della vita e dell'esperienza della comunità valdese – deve essere valorizzata. E di questo rinnovato interesse Pomaretto diventa punto di riferimento, non a caso: ne è pastore il Lantaret, allora moderatore, personalità forte, culturalmente qualificata, rappresentativa del Pietismo tedesco (ha studiato a Berlino con Neander).

Vediamo uno di questi "17" pomarini degli anni '70. Sera del 16, malgrado la nebbia e l'inizio della nevicata, fuochi, accompagnati da canti e grida di euforica allegria (quelli che abbiamo ancora conosciuto nelle nostre vallate sino a pochi anni or sono).

Mattino seguente, il 17, corteo di tutte le scuole che, bandiera in testa, convergono al capoluogo (la neve non costituisce ostacolo perché l'Amministrazione comunale provvede a far sgomberare le strade). Nel tempio la numerosa assemblea dei 300 bambini (sono 400 a Torre, 200 a Villasecca, 160 a Massello), presenti molti adulti, ascolta i discorsi d'occasione tutti improntati ad una riflessione spirituale che trae ispirazione dalla parola di Gesù: «A chi ha sarà dato e abonderà», e dall'idea di libertà come possibilità di servire il Signore; tutti vengono esortati a far buon uso del tempo perché quando si è giovani si ha tendenza a sprecarlo! I bambini cantano, recitano poesie, i maestri intervengono con allocuzioni (brevi ma sostanziose), il tutto per la durata di 2 ore e mezzo.

Eccezionalmente i discorsi si tengono in lingua italiana e la parte assegnata ai ragazzi, recite e canti, è equamente distribuita nelle due lingue. Segue poi nella *Grande Ecole* la «collation frugale» preparata dai maestri e da volontari: un pezzo di pane e formaggio, una mela e un bicchiere di vino, a tutti viene donato un opuscolo (di cui abbiamo già visto la tradizione consolidata). Questo si deve supporre avvenire non solo a Pomaretto, ma in tutte le parrocchie.

Nella scuola l'atmosfera è naturalmente molto più spontanea che nel tempio e permette una qualche partecipazione degli alunni con grida di saluto all'Italia, al Re, ai maestri. Dopo di che tutti a casa.

Stesso schema nelle altre chiese menzionate, con qualche variante a seconda delle circostanze. A Massello, ad esempio, causa la nevicata, i bambini più piccoli non hanno potuto uscire dai villaggi, e di conseguenza il pasto frugale è stato consumato nelle scuollette di quartiere, privando così la comunità scolastica della sua unica occasione di assembramento. Da notare quanto la comunità del villaggio, del quartiere, fosse nell'infanzia organica ma chiusa, con scarse comunicazioni, universo autosufficiente costituito dalla stalla, la cucina, le stradine del villaggio, la fontana, il pascolo autunnale e l'estate la *miando*, l'*alp*, dove in un universo naturale allargato si ricomponne però lo stesso mini-universo civile. La scuola rappresenta in questo microcosmo il luogo (o uno dei luoghi) della socializzazione, un cardine della società.

Non meno, anzi forse più interessante, la giornata di Rodoretto. Causa la neve non si parla di festa ai bambini (che avevano avuto per altro la loro festa di Natale con un albero addobbato). Dopo il culto (in lingua italiana) una ventina di persone

si recano alle Fontane dove le attende «un repas bien simple mais cordial, préparé cette année par les habitants de ce village». In questa «piacevole riunione dove regna la pace e l'ordine», il pastore rivolge parole di esortazione e incoraggiamento, e narra un episodio di storia valdese di cui è stato teatro il luogo stesso dell'incontro. Il signor Pascal (da appurare se anziano o *régent*) rievoca la storia del movimento religioso nella parrocchia dal 1838.

A questo piccolo cenacolo raccolto nella scuioletta fa riscontro l'attività di Villasecca, dove tutta la popolazione appare mobilitata sin dalla sera precedente con i preparativi: chi prepara la «collation» del giorno dopo per i bambini, chi accende i fuochi, chi addobba il tempio con festoni di verde, scritte a carattere biblico e patriottico, chi costruisce sulla facciata del tempio un baldacchino di rami. Più impegnano o soltanto meno neve?

L'elemento chiave, quello che dà il carattere a questa giornata, è espresso dalla cronaca di Pomaretto: il numero dei bambini e degli adulti che ogni anno partecipano alla festa aumenta (la manifestazione ha dunque avuto una evoluzione, si è imposta all'attenzione del «popolo» e dei responsabili, pastori e concistori), e non per «satisfaire une vaine curiosité, mais poussés par le désir d'encourager par leur présence les efforts que l'on fait pour l'instruction». Lo scopo, l'intendimento non è dunque la festa – e neppure solo la volontà di ricordare l'Emancipazione, la libertà – ma l'impegno per l'istruzione, la cultura. Si tratta infatti, dice il cronista, «d'une fête scolaire tout autant qu'une fête destinée à rappeler le jour de notre émancipation, quoique ce second but soit implicitement renfermé dans le premier et qu'il ne soit oublié».

A confermare questa fisionomia scolastica della festa c'è il fatto che le spese sostenute per i ragazzi, cibo e libri, sono state coperte da una sottoscrizione presso le famiglie, anche quelle senza figli, che ha dato la bella somma di 235 franchi. Questo ha sollecitato l'interesse dei genitori al problema delle scuole ed ha dimostrato ai bambini in modo palpabile che non sono dimenticati quando si trovano sui banchi di scuola dove «troppo spesso credono che li si manda per liberarsi di loro».

Riguardo agli opuscoli distribuiti ai bambini in quegli anni, quello del 1870 (12 pp., cm 16 x 11) reca un titolo enigmatico: *Tsékelo*. Si tratta del figlio del celebre Moshesh, re del Bassuto in Africa del Sud, le cui terre sono ora oggetto di conquista di Boeri. Accompagnato da missionari francesi egli sta compiendo un viaggio in Europa per difendere la causa della sua gente; qui vengono riassunti i suoi messaggi ai bambini delle chiese evangeliche parigine.

Nel '72 si torna all'italiano con un opuscolo (12 pp., cm 14 x 10) su *Giovanni Luigi Pascal*, il pastore martire di Cosenza. Fondamentale la scelta del personaggio, chiaro il messaggio nell'Italia dopo Porta Pia:

Dobbiamo mostrarci ognora più attaccati a quell'Evangelo che nei giorni della prova rende il cristiano forte e felice [...]. Celebriamo con tale spirito la festa della nostra Emancipazione, battendo la via di fede di coloro che, sebbene morti, parlano ancora ai nostri cuori e ci additano qual meta della lotta l'eterna felicità in Cielo.

Ma la festa esce dall'ambito delle Valli, si ha notizie di Livorno nel '71, Napoli nel '76 (la prima, nota il cronista), nel '79 a Torino. «Partout où il y a un cœur vaudois – dice il cronista – ce jour est salué par des élans de joie et de reconnaissance», naturalmente, ma non sono solo i valdesi di nascita a rallegrarsi dell'Emancipazione:

essi hanno figli spirituali, coloro che hanno evangelizzati, legati da riconoscenza e affetto alla nostra chiesa. Anche costoro, anzi soprattutto costoro, si rallegrano di questo anniversario perché la libertà di coscienza che ricorda è stata per essi punto di partenza per la liberazione dalla superstizione e dall'errore.

In questo nuovo contesto un nuovo tema, una nuova accentuazione fa la sua comparsa: la libertà di coscienza.

A Napoli la «festa» non ha l'ampiezza di quelle valligiane; si riduce ad una serata, strutturata però sullo schema abituale: allocuzioni, rievocazione del passato, momento di fraternizzazione in un contesto familiare, sala addobbata con ritratti dei sovrani, Beckwith, e si prende il caffè, «plus conforme au goût des italiens que le breuvage anglais par excellence!».

La festività sembra dunque imporsi in modo generale, ma una frase del pastore Lantaret rende attenti alla complessità delle situazioni:

Se i nostri cari colleghi nel pastorato volessero tentare, se già non lo hanno fatto, qualche sperimentazione in questa direzione troverebbero grandi soddisfazioni e preziosi incoraggiamenti.

Cosa se ne può dedurre? Che non tutti i colleghi hanno sin qui utilizzato questa giornata per rivolgere un messaggio evangelistico alla loro parrocchia o, come si diceva allora, al loro «gregge»; forse il "17" non è ancora realtà così consolidata come si potrebbe pensare?

Il 1878 è segnato dalla morte del Re Galantuomo; a Perrero recano il segno di tutto le bandiere del corteo e i membri del concistoro con la fascia al braccio, secondo l'uso antico; a Torre Pellice, su invito del moderatore e sollecitazione di membri della parrocchia, si tiene un'assemblea per ricordare gli uomini che furono strumenti dell'Emancipazione e garanti di questa libertà sotto il governo di Vittorio Emanuele II dando allo Statuto una interpretazione liberale. L'assemblea vota un documento che

ricorda ai membri di questa parrocchia il dovere di ringraziare Dio che ci ha concesso la libertà di servirlo, chiedendogli di conservarcela in avvenire sotto il nuovo sovrano e di chiedere a Dio di darci la forza di fare un uso della nostra libertà che sia conforme alla sua volontà nei confronti nostri e della patria [«Témoins» n. 8, 1878].

La storia

Verso gli anni '80 la sensibilità valdese, la classe dirigente, recepisce un elemento di fondamentale rilevanza per la realtà del 17 febbraio: l'importanza della storia nella formazione dell'identità valdese. Si è visto che già barba Daniel ne parlava nel 1849, ma ora diventa programma, orientamento generale. In due articoli (25 febbraio 1881 e 17 febbraio 1882) Pierre Lantaret presenta sul «Témoins» una interessante riflessione. Fermo restando che questa data, «la plus mémorable de toutes pour le petit peuple Vaudois [...], notre fête nationale», è festeggiata con gioia e che i suoi criteri restano la riconoscenza e l'impegno, va messo in evidenza il carattere essenziale della conoscenza storica. Non si tratta solo di cultura storica, di ricordi dei vecchi, ma di coscienza di fede; il riferimento obbligato è Mosè che esorta Israele a ricordare,

e proprio quando il popolo eletto ricorda le grandi liberazioni di cui i suoi padri sono stati oggetto [...] ha luogo nel suo seno un risveglio [...] un popolo che perde il ricordo della sua storia, [...] in cui la potenza e la bontà del Signore sono intervenute con evidenza, questo popolo è come il sale che ha perso il suo sapore.

La conclusione si impone da sé: «comment aussi l'Israël des Alpes demeurera-t-il fidèle à sa mission providentielle s'il perd le souvenir des temps d'autrefois, des merveilleuses délivrances dont il a été l'objet?».

Di qui la necessità che «i figli conoscano i grandi fatti della nostra storia» e che «la festa del 17 febbraio sia in gran parte consacrata alla narrazione, ripetuta di anno in anno per l'istruzione e l'edificazione dei nostri figli di questo grande avvenimento della nostra emancipazione». E con questo sono pronunciate le parole chiave di quella generazione: «risveglio», «Israele delle Alpi»; il Risveglio come rinascita spirituale, presa di coscienza di una nuova fedeltà, risorgimento di una comunità credente, sogno ripreso da ogni generazione: situarsi in modo vivente nella linea di quella che era stata la fedeltà passata dei padri. Essere cioè «l'Israël des Alpes», come aveva intitolato la sua storia Alexis Muston trent'anni prima.

Coerente con questo progetto è l'iniziativa presa proprio quell'anno 1880 da due anonimi benefattori (risultano essere i fratelli Meille) di offrire agli scolari valdesi l'opuscolo-ricordo del "17".

«Chers enfants des Vallées» (bambini delle Valli, ma anche figli delle Valli!), dicono. Dio vi fa la grazia di vivere in tempi felici, in casa, circondati dalle cure dei vostri genitori, non vi manca il pane e la sera, stanchi, trovate un buon lettuccio dove dormire placidamente finché i raggi del sole vi svegliano, una scuola vi accoglie dove imparate a leggere, scrivere, contare e soprattutto a conoscere la Parola di Dio rivelata nella Bibbia.

Quanto poco i signori Meille e la borghesia di cui erano figli conoscessero i loro piccoli amici «enfants des Vallées» si vede in questo prologo idilliaco; certo il clima dei tempi antichi era mutato sotto il profilo politico e religioso, ma restava immutato sul piano sociologico: il «bon petit lit où vous dormez tranquillement» e il «pain qui ne manque jamais» restavano per molti un sogno. In quell'anno mio nonno materno aveva 5 anni e dormiva nella stalla al caldo, ma più grandicello se ne andò a dormire con i fratelli e sorelle in fienile sotto una vecchia trapunta in un buco ricavato nel fieno, trovando la mattina all'uscita dalla sua nicchia la neve che il vento aveva trasportato nella notte, e quanto al pane ognuno di loro aveva da difendere la fetta di polenta di cui i più grandi cercavano di impossessarsi.

Questo non muta però in alcun modo la lucidità e l'intelligenza della scelta di quei tre signori torinesi per questi contadinotti scalzi e famelici: offrire loro libriccini curatissimi; furono letti? Probabilmente più di quanto supponiamo; comunque restano per sempre in una casa simbolo di una visione della vita; il fatto che siano sopravvissuti tanti esemplari dimostra l'alta tiratura, fino a 6000 esemplari, e la vastissima diffusione di quella letteratura. La serie consta di 10 titoli: *Les enfants vaudois de jadis*, *Gian Luigi Paschale*, *Le Pra du Tour*, *Josué Janavel*, *Les avalanches du 18 février 1885 en Piémont*, *Souvenirs d'il y a 200 ans*, *Barba Martin Gonin*, *De Prangins à Praly*, *Sibaud et la Balsille*, *L'Emancipation*.

Coerente con la sua visione risvegliata e il suo programma di formazione storico-spirituale, Pierre Lantaret, allora moderatore per la seconda volta, provvede a fare stampare nel 1880 e nel 1881 due dei classici della storia valdese: *La*

Glorieuse Rentrée di Henri Arnaud e l'*Histoire Ecclésiastique* di Pierre Gilles; e può considerarsi casuale il fatto che proprio nell'81 venisse fondata presso il Collegio la Société d'Histoire Vaudoise?

Stranamente (per noi!) la festa non è stata sin qui legata in modo rigoroso alla data del 17 e continua a non esserlo, la coincidenza con la domenica solleva problemi; nel 1884, ad esempio, per il fatto che il "17" cade di domenica, si sceglie un giorno della settimana per le manifestazioni previste. A Prarostino e Villasecca il tempio è stracolmo la domenica – dice il cronista del «Témoins» –, segno che un certo riferimento alla festa c'era, ma a Torre, Perrero e San Germano si fa il lunedì, a Pramollo il mercoledì, e il venerdì a Pomaretto.

Si inizia a dare forma più precisa al «banquet» riservato agli adulti; in uno di questi banchetti, in località che il «Témoins» non precisa, si dà lettura dell'articolo «La Ginevra italiana» di Edmondo De Amicis, inviandogli un messaggio «per esprimergli la riconoscenza dei valdesi per i generosi sentimenti manifestati nei loro riguardi» cui il giornalista risponde ringraziando, e annunciando che nel libro *Alle porte d'Italia*, di prossima pubblicazione (uscirà nel corso dell'anno), i valdesi troveranno un capitolo inedito: «Le Termopili valdesi».

Per quanto riguarda invece i bambini, sempre protagonisti, a parte le nuove *brochures* distribuite a tutti, la festa non presenta grandi novità. Dopo la cerimonia in chiesa con discorsi, poesie, canti, la «collation» con la solita micchetta di pane bianco, pezzi di formaggio, e non la toma abituale ma la groviera, il formaggio con i buchi, segno di ricchezza, e il bicchiere di vino.

Riguardo a quest'ultimo, ho sempre nutrito forti perplessità sulla veridicità delle fonti orali che ne parlavano in famiglia, ma ho dovuto ricredermi perché le fonti scritte ne fanno esplicita menzione. A Pomaretto nel 1888 la grande nevicata ha impedito a molti di scendere a valle e non è stato dato perciò il bicchiere di vino, ma nelle scuollette di quartiere, dove si sono raccolte le scolaresche, i genitori hanno provveduto loro e non col bicchiere, ma con mezzo litro a testa che, anche al buon Lantaret, pare davvero eccessivo! (Altro mondo da esplorare: la realtà sociale e la diffusione dell'alcolismo).

Verso i 50 anni

Segni di incertezza e di ripensamento tornano a manifestarsi negli anni '90, sia pur volti a migliorare, ad aggiornare più che a mutare il carattere della festa. Così sul «Témoins» n. 8 si legge: «Le 17 février passe...», «per parte nostra ci dispiacerebbe che il 17 diventasse un giorno come gli altri [...] vorremmo che fosse fra noi la festa per eccellenza delle Unioni Cristiane di Giovani e vedesse anche riuniti in un'agape fraterna i membri di una parrocchia o di una frazione di parrocchia [...] per quanto riguarda i fanciulli avanzerei la proposta di rinviare la loro festa all'estate, per esempio la domenica che segue lo Statuto, passati freddo e neve, con la possibilità di aggiungere a tutto ciò che costituisce il "charme" attuale del 17 anche la possibilità di una bella scampagnata...».

«Mais non, il reste...», «nient'affatto, rimane», risponde S.E.N. sullo stesso numero: «la festa del 17 non è a nostro avviso invecchiata [...] e peggio per coloro che disdegnano di associarsi a noi». Ma era davvero intenzione dell'articolaista can-

cellare la festa, o la sua non era piuttosto la constatazione che essa rischiava di sparisce per mancanza di contenuto? Quelle scolaresche infreddolite intruppate dietro una bandiera, a pestare neve, per finire pigiate in locali angusti ad ascoltare discorsi e rientrare a casa con l'influenza, sono davvero l'immagine della festa come era voluta all'origine? Occorre dargli altro senso o restituirglielo, rendendosi conto che nuovi problemi incalzano e nuovi protagonisti si stanno affacciando sulla scena: le associazioni, corali, unioniste, missionarie, culturali, che mobilitano donne e giovani.

Avviandosi verso la fine del secolo la festa, pur non vedendo modificato sostanzialmente il suo schema, andrà assumendo un nuovo carattere.

Prima novità: il «banquet», quello che sino allora era stato visto come incontro famigliar-sociale della borghesia nella bassa val Pellice, riposante e modesto picnic degli insegnanti e dei volontari che avevano gestito la giornata scolastica a Pomaretto, o momento di fraterna edificazione a Rodoretto, diventa un vero e proprio pranzo o una cena o una serie di cene, perché si parla di incontri conviviali tenutisi in diverse località o quartieri della parrocchia.

A chi si debbano queste cene non è dato sapere, sembrano nascere spontaneamente su iniziativa di gruppi sociali, di associazioni. In molti casi hanno naturalmente carattere ecclesiastico, sono tenute nei locali della parrocchia, altre in sedi diverse come a Prarostino nel '92 quando la cena, prolungatasi in bisboccia con relativo ballo, degenerò in zuffa e uno ci lasciò la vita accoltellato. Anche in questo caso è come un lampo in una notte oscura, intuisce ma non capisci: era un caso unico o c'era già una tradizione di cena del "17" non ecclesiastica, solo occasione di festa campestre? Da quando e dove e da chi organizzata?

Un fatto va notato, perché rappresenta un mutamento fondamentale nella vita della chiesa: la scuola grande diventa sempre più luogo di riferimento di attività e vita comunitaria non esclusivamente culturale. Sino al '48 la legge sabauda imponeva che la vita dei «religionari», naturalmente anche l'insegnamento religioso e il Sinodo, si svolgesse esclusivamente nel tempio. Atteggiamento analogo ebbero i regimi comunisti nel dopoguerra, impedendo a protestanti e cattolici di svolgere la loro tradizionale attività fuori delle chiese, dove non a caso si ebbero le prime manifestazioni di opposizione popolare al regime. Con il '48 la legge decade, ma occorre tempo perché si possa prendere coscienza del fatto che la vita della chiesa si svolge anche fuori del locale di culto, ad esempio nella scuola. Già negli anni '60, come si ricorderà, la serata del "17" aveva avuto luogo nella scuola di Santa Margherita a Torre, ma il fenomeno diventa ora abituale. E proprio nella scuola, locale comunitario ma non culturale, trova la sua collocazione una nuova forma di vita religiosa valdese, quella delle associazioni, in particolare l'Unione. Che cosa esattamente fosse in quegli anni '80-'90 non è facile dire (ed è quanto mai necessario che si inizi una ricerca seria per documentare queste pagine della nostra storia): Unione significa gioventù in senso lato, la gioventù di allora, non costituita da sedici-ventenni ma venti-trentenni, fra cui giocano un ruolo certo importante i maestri.

Il caso di Torre Pellice è probabilmente particolare per la presenza del Collegio con i suoi numerosi studenti (in divisa, schierati davanti al tempio al passaggio delle scolaresche, o a fare esercitazioni paramilitari che hanno gran successo di pubblico) e dei loro circoli culturali e missionari, ma vale ovunque con la nascita

delle corali e delle associazioni femminili (il 1993 non è stato il centenario della corale di Prarostino e il 1994 della fondazione delle U.C.D.G.?). Un nuovo carattere riceve perciò anche la nostra festa; a San Germano il giovane pastore Carlo Alberto Tron dichiara esplicitamente nella sua cronaca all'«Echo» del 1897 che «la festa tradizionale si è celebrata quest'anno non con i bambini ma con gli adulti e la gioventù». Sempre meno accentuatamente scolastica, sempre più organica alla comunità professante, si potrebbe dire. Verifichiamo questa ipotesi salendo a Villasecca nella giornata del 17 febbraio 1892 e rivivendone l'atmosfera nella cronaca apparsa sul «Témoins»:

Ancora e sempre, anzi sempre più 17 febbraio [«encore toujours, et toujours plus le 17 février»], quest'anno è la Società di Unione Cristiana di Giovani che ha dato il la alla nostra bella festa [...]. Come tradizione la giornata prende avvio alle 9,30 con il confluire di tutte le scolaresche della parrocchia davanti al vecchio tempio di Villasecca; due canti e poche parole a richiamo di quel passato che non dobbiamo dimenticare e ogni scuola in ordine, bandiera in testa, si dirige al nuovo tempio [era quello dei Chiotti inaugurato nel 1882]. Dopo un culto di ringraziamento seguì da parte dei bambini la recita di una quindicina di pezzi e numerosi canti. Era l'una e mezzo quando, lasciando il tempio, passano nei locali della scuola prossima, dove quei 260 bambini consumarono con buon appetito il loro pasto frugale. Dopo di che due delle sale furono occupate: una dai membri dell'Unione dei Giovani e da altri per una leggera «collation», e l'altra dai membri del circolo Jean Léger a cui si unirono altre persone per un pranzo fraterno [«un banquet fraternel»]. Il Sig. H. Bert rievocò il fatto che esattamente cento anni prima, dinanzi alla casa dove ci si trovava, era stato eretto l'albero della libertà e ne fornì la documentazione leggendo un testo del moderatore Peyran.

Il Sig. Villiemi ci intrattene in modo efficace sulla Società Agricola e Operaia di Mutuo Soccorso e Beneficenza, fondata di recente nella nostra val San Martino. Ebbimo la gioia di ricevere, proprio in quel momento, una missiva dal nostro missionario Luigi Jalla dallo Zambesi. Solo alle sei poté avere così inizio la serata offerta dall'Unione dei Giovani, in favore della nostra opera di evangelizzazione. La società ha fra gli altri suoi scopi anche quello di «collecter» per la nostra missione in Italia.

Trovammo il locale della scuola radicalmente trasformato in sala di rappresentazione con lanterne veneziane e, sul fondo, un palco per gli attori ed il coro composto in parte da signorine, sotto la direzione della Signora Léger. Nella sala convennero tutti quelli che poterono trovarvi posto [«tout ce qui pouvait y rester»]. Si ebbero 2 o 3 eccellenti recite [peccato che non ne conosciamo il titolo], alcuni bei dialoghi, pezzi scelti di commedie, il tutto inframmezzato di canti patriottici. Applausi e felicitazioni al Sig. Massel, presidente della Società, al segretario P. Rostan e a tutti gli altri per l'ottima riuscita. Il prezzo d'ingresso di 30 e 40 centesimi fruttò 30 franchi.

In questa giornata si trovano raccolti e ordinati tutti gli elementi che costituiscono l'identità di quella popolazione: la rievocazione del passato, sul luogo dello storico tempio, i bambini con i loro lavori scolastici e il pranzo, il banchetto, la serata dell'Unione, il coro, la colletta per l'evangelizzazione, la lettera dallo Zambesi, la Società di mutuo soccorso, il richiamo alla rivoluzione francese, i cori patriottici e il culto di ringraziamento.

Pur non potendo stabilire una immediata relazione fra questa cronaca e la vita quotidiana di quella chiesa di montagna, così come sarà difficile fra cento anni delineare il volto delle chiese attuali delle Valli sulla base delle cronache che oggi appaiono sull'«Eco delle Valli», e pur ammettendo che si tratta di un momento particolarmente alto nella vita comunitaria che coinvolge un nucleo di credenti avvertiti ma ristretto, un dato emerge: la forte coerenza, l'organicità di quella comunità,

compatta pur senza essere chiusa sull'esterno, che spazia dalla rivoluzione allo Zambesi, in una lingua europea.

«La festa ebbe un esito tale da dare una bella smentita a coloro che stavano nuovamente per dire che essa va via via perdendo il primitivo suo carattere entusiastico...» dice da Pomaretto il cronista dell'«Avvisatore alpino» nel 1893, notando, come anche aveva fatto il cronista del «Témoins»,

la presenza al fraterno pranzo del Sig. Jenny, proprietario associato del Cotonificio di Perosa, il quale in questa, come in non poche altre circostanze speciali, ci volle dimostrare qual è l'affetto che nutre per noi. Sedeva pure a mensa il Sig. Marucci il quale col suo talento musicale fece ragguardevolmente progredire la nostra fanfara che contribuì non poco a rendere lieta la festa.

A Prarostino il 17 febbraio è annunziato da illuminazioni di case e falò alla vigilia – mentre si continua in altre località (a Pomaretto nel '90, ad Angrogna nel '93) a farli la sera del 17 – e viene festeggiato

col solito brio. Alla mattina 300 alunni colle bandiere, la Società Militare e la Società Operaia colla fanfara locale per udire un discorso del Signor Gay, pastore, e le svariate recitazioni [fin troppo numerose, crediamo] degli scolari, intrammezate da cori eseguiti dalla Società di Canto e inni. Più tardi mentre i giovani godevano della solita frugale merenda gli adulti sedevano a banchetto gli uni al Roc, gli altri al Circolo della Giacaulivera ed altri altrove ancora. Viene distribuito ai bambini un graditissimo ricordo sotto forma di un bel foglietto recante un'incisione somigliantissima di Re Umberto e il decreto di Emancipazione ed una bella ode di occasione composta dal Sig. E. Meille che volle una volta ancora contribuire alla festa.

Il Cinquantenario

E giunse l'anno 1898; i 50 anni dall'Emancipazione non potevano passare inosservati e fu naturalmente gran festa che lascia però, se analizzata a fondo, una impressione di incompiutezza, di non piena rispondenza. Molto diversa l'atmosfera di partecipe coinvolgimento, di passione forse un tantino retorica delle manifestazioni del Rimpatrio 9 anni prima, qui i toni sono smorzati, sul meditativo, c'è tutto, ma manca quel *quid* che dà il tono ad un avvenimento di popolo, che trasforma i gesti in simboli, le parole in messaggio, forse perché l'Emancipazione è un avvenimento astratto e non una storia, è sulla carta e non sui monti, determina la vita dei valdesi ma non è loro, può suscitare riconoscenza ma non passioni.

La stampa dice naturalmente ciò che deve dire in una circostanza come questa: guardare al passato con riconoscenza e al futuro con impegno:

L'Emancipazione ha segnato per il popolo Valdese il principio di un'era nuova [...] e saremmo degli ingrati se non volessimo vedere il progresso conseguito nel mezzo di noi, [...] coloro che si compiacciono di rilevare le nostre lacune [...] dimenticano quelle cause che non hanno permesso alle popolazioni valdesi di esplicitare tutta la loro attività...

Così Enrico Meynier su «L'avvisatore alpino»; più severo «L'écho» che dice:

Questo giorno di festa sia anche di raccoglimento in cui prendendo coscienza del poco che abbiamo fatto e di tutto ciò che resta da fare prendiamo la risoluzione di metterci all'opera con accresciuto ardore per progredire maggiormente in avvenire.

E nella stessa linea di pensiero si muovono la Tavola nella sua relazione al Sinodo e i dibattiti dell'assemblea. Non manca la letteratura a fare da sostegno alla riflessione in quella circostanza: un opuscolo di quasi 100 pagine a cura dei pastori delle Valli illustra «alle famiglie valdesi» le vicende dei trascorsi 50 anni di libertà (situazione sociale e religiosa di prima del '48, l'Editto, la situazione dopo, l'evangelizzazione, le missioni, l'emigrazione), la Società di storia valdese edita un numero speciale del suo Bollettino con lo stesso schema.

Quanto poi alle manifestazioni, ampiamente rievocate sulla stampa, sono quelle di sempre con un tono di maggior partecipazione e sottolineatura. A Torre il 16 serata pubblica delle Unioni e dell'«Echo du Vallon», il 17 «repas frugal» al Collegio con 140 commensali di cui 14 signore, la sera nell'Aula sinodale un pubblico di pazienza encomiabile ascolta tre ore di discorsi, è ben vero che l'instancabile «Echo du Vallon» canta, ma le «3 heures que dura l'épreuve» (come dice il cronista) restano; la parte femminile della corale ha usato la cuffia valdese adattandola «avec goût et modestie» all'insieme del vestito (a proposito di costume, la cronaca della serata a Firenze nota che quattro signorine della «colonie vaudoise» hanno avuto l'idea di «se travestir en jeunes paysannes vaudoises» e l'impressione che suscitano fa dire a tutti che sarebbe davvero peccato se si dovesse perdere l'abitudine di indossarlo relegandolo fra 50 anni nel museo).

I 400 bambini di Angrogna, tutti con coccarda, sfilano nella valle, bandiera in testa; a Massello tutta la parrocchia è al tempio: le scuole, le Società di Unione, la Società femminile. A Villasecca è un moltiplicarsi di cori, degli unionisti, delle unioniste, di uomini che hanno vissuto la prima festa del '48 (una trentina!) e due banchetti di uomini e di donne, con 100 invitati, e la serata organizzata da 40 giovani; gli 88 bambini di Rodoretto si moltiplicano in recite e canti. Ovunque telegrammi inviati e ricevuti, alla Real Casa, dalla Real Casa al moderatore, dall'on. Facta a tutte le chiese e viceversa; su tutto infuria un vento scatenato (come abbiamo visto anche di recente!) per cui niente falò.

A mettere un velo di grigiore non è solo la notte senza fuochi; il Sinodo dell'anno precedente «aveva invitato le chiese a dare testimonianza della loro riconoscenza verso il Signore con una offerta» da destinarsi ad un'opera a carattere sociale, il Collegio, il Rifugio Carlo Alberto (che si inaugura proprio in quel periodo), ma il Sinodo del 1898 deve constatare che non c'è stata la risposta attesa: «colpa del cattivo raccolto [...] della crisi economica [...] dell'indifferenza e dell'avarizia di molti». Anche la disparità delle cifre è eloquente: 819 fr. per il Collegio, 4399 per il Rifugio, l'assistenza prevale sull'istruzione.

Il gentil sesso e Giordano Bruno

L'atmosfera di regolarità, normalità, di una vita quasi sospesa dei primi anni del secolo si respira anche alle Valli; anche qui, come in tutto il mondo valdese, i grandi momenti del Risveglio, dell'evangelizzazione, delle missioni, sono ormai alle spalle, non dimenticati ma in via di diventare riferimenti ideali più che vita, e il tenore generale delle attività ecclesiastiche si fa più modesto, più casalingo, come i governi di Giolitti.

In questo contesto il «17» resta il momento dell'anno in cui la comunità esprime la sua identità, ma lo fa in modo pacato e regolare, e di conseguenza si

adagia nella routine delle attività, appena turbata da qualche incertezza o interrogativo; qualcuno naturalmente ripropone, appellandosi alle decisioni sinodali, di spostare la data in giorno più favorevole, ma si tratta di quel tipo di proposte velleitarie che ritornano periodicamente nel discorso ecclesiastico come l'influenza invernale.

È pur vero che, indipendentemente dalle proposte soggettive, la festa ha i suoi alti e bassi, come la salute delle persone, e se si deve prestare fede al cronista dell'«Echo» da qualche anno si doveva registrare una certa apatia da parte della popolazione, ma il motivo non viene esplicitato: meno partecipazione? pochi falò? flessione nelle Unioni? O forse la crisi è determinata dal radicale mutamento del sistema scolastico, con le riforme e il passaggio dell'istruzione ai comuni e allo Stato, per cui il sistema scolastico tradizionale delle scuole valdesi inizia il suo declino? Molto probabilmente, infatti, il carattere scolastico della festa si stempera e ridimensiona pur mantenendo lo schema tradizionale, con corteo, recite, canti e distribuzione di quelle che sono ormai le tradizionali offerte: pane bianco, formaggio, arance e a Maniglia il tradizionale bicchiere di vino!

Nulla di grave però, quest'anno riprende con nuovo slancio, dice il cronista, che segnala anche una novità nell'organizzazione del pranzo tradizionale: a Torre è costituita una apposita commissione che mette all'asta l'organizzazione del pranzo presso i ristoranti valdesi; al modico prezzo di due franchi sarà l'Hôtel de l'Ours ad aggiudicarselo, offrendo un menu «molto sostanzioso». Anche in questa, come in altre manifestazioni della vita valdese, si prolunga, rafforza, perfeziona quanto realizzato in passato. Così la rievocazione storica, che faceva da sempre parte della festa, riceve la sua sanzione ufficiale nel 1904 con l'ingresso della Società di studi valdesi che istituzionalizza l'opuscolo per i ragazzi [«les enfants des Vallées»] iniziando una apposita serie; il primo, ad opera di Jean Jalla, è naturalmente dedicato a *Pierre Valdo*. Il falò, la sera, e la giornata stessa assumono un carattere più rumoroso di quello sin qui abituale; fanno la loro comparsa petardi, fiaccolate, fuochi d'artificio a Villasecca, e quelli di Rodoretto nel 1902 fabbricano persino «des petits canons en bois pour la circonstance»; per fare botti più rumorosi? Mistero. Quando Jean Jalla scrive nel 1916 (è vero che siamo già in guerra): «Le nostre feste sono piuttosto commemorazioni, non hanno mai avuto questo carattere rumoroso e contrario ad una serietà fundamentalmente religiosa e patriottica», sembra polemizzare con chi tendeva a mutare il carattere della giornata da festoso a festaiolo; ma gli anni della guerra, e «la gravità del momento», le restituiranno, purtroppo, un'atmosfera di serietà e di patriottismo.

Anche in quel periodo la serata resta gestita dai gruppi giovanili che proseguono la linea di attività ormai tradizionale. A Torre ci si lamenta nel 1909 che non si facciano più recite ma solo conferenze, ma la sospensione è di breve durata perché tutto riprende come prima; da notare la commedia *Trop tard*, nel 1912, centrata sui danni dell'alcolismo. Ad Angrogna nel 1911 il programma prevede: canti di inni, una allocuzione del pastore Revel sul passo biblico «Giovani, vi ho scritto perché siate forti»; i titoli dei componimenti sono significativi: *Fanciullo* (poesia), *Mon voyage de nocés*, *Atié Krakmal*, *La noce de Castagnat*, *L' soldà de 40 di* (monologhi), *Par un jour de pluie*, *Maison à vendre*, *Le fluide de John*, *Les domestiques de M.lle Estelle* (dialoghi), e tutti da studiare: tempi, lingue, fonti da cui sono tratti; la corale, diretta dal past. Revel – il simbolo del coralismo del tempo – esegue *L'écho du cœur*, *Compte les bienfaits de Dieu*, *Le pays de nos aïeux*. A

Luserna sono ancora le commedie brillanti a tenere il campo: *L'amico Fritz*, e *Una gita a Viareggio*, o i classici del tipo *Come le foglie* di Giacosa. A Roma, nel 1911, si riesuma un classico di grosso impegno: *I valdesi* di Govean.

Sarebbe interessante aprire a questo punto un'indagine sull'architettura valdese di quegli anni: perché mai la sala-teatro era considerata così essenziale alla vita comunitaria da essere richiesta ovunque, nelle Valli e fuori, tanto da essere prevista persino nel complesso di attività a Milano nel dopoguerra? Tanto significa in primo luogo socializzazione giovanile, incontri ma soprattutto recita.

A Luserna San Giovanni nel 1908 fa la sua comparsa un testo teatrale di nuovo tipo (non sappiamo se si tratta di un caso unico, come probabile): *Il 17 febbraio nella storia valdese*, opera del pastore di quella comunità, Teofilo Gay, presidente della S.S.V. nel 1910 e autore nel 1912 di una *Storia dei valdesi* molto popolare. Si tratta di cinque scene che rievocano avvenimenti nei secoli collocati tutti intorno al 17 febbraio: condanna di Giaffredo Varaglia (1558), ritirata delle truppe ducali (1623), editto contro i valdesi della duchessa Cristina (1644), repressione del governatore Bagnolo (1663), episodi di persecuzione, martirio, a cui si contrappone la scena del 1848 quando Parander comunica la notizia delle Lettere Patenti.

Altro fenomeno interessante: la giornata del "17" comincia a diventare momento significativo di ricordo e di socialità in nuclei e comunità anche fuori delle Valli, sia presso le chiese dell'evangelizzazione, per usare l'espressione del tempo, sia presso i valdesi emigrati all'estero (Ginevra, Marsiglia, Parigi). Anche qui le cronache di giornali vanno interpretate; il fatto che si diano spazio a questi 17 febbraio fuori del confine valligiano non significa che si tratti di una novità (già abbiamo visto il "17" festeggiato da Torino a Napoli, a Como compare nel '97, e a Firenze presso la Facoltà di teologia è diventato una istituzione), significa però una presa di coscienza: con l'Emancipazione ha avuto inizio l'allargamento del valdismo in Italia; il fatto che degli italiani non discendenti dei religionari del '48 si appropriino di questa vicenda diventando "valdesi" significa che hanno compiuto una scelta di identità, ed avevano ragione i Jean-Pierre Meille e amici che si battevano per una fede vissuta e non ereditata.

Significato del tutto particolare assume perciò la festa a Cavour, fuori non solo dell'area geografica ma dell'ambiente valdese, dove per interessamento del cav. Buffa di Perrero si radunano sulla rocca attorno ad un falò valdesi di Torre, Luserna e della pianura, oltre ad un centinaio di curiosi. I discorsi di circostanza rievocano naturalmente le vicende che hanno legato Cavour ai valdesi, la guerra del 1561, il trattato nel palazzo degli Acaia, la difesa della rocca, a cui i valdesi parteciparono con gravi perdite, e «l'occasion toute récente où Vaudois et Cavourins se sont trouvés côte à côte dans la dernière lutte électorale», finendo col ricordo di Giordano Bruno.

Tutto molto coerente: Giolitti significa allargamento dell'elettorato, e di conseguenza elezioni, e Giordano Bruno libero pensiero. Che cosa hanno a che fare col "17"? Nulla, diremmo oggi; e invece molto nel clima del primo Novecento. I valdesi non sono forse una minoranza di tradizione liberale, che ha difeso e pagato per secoli il suo attaccamento alla libertà di coscienza e al progresso, lontana mille miglia dalle posizioni clericali che la chiesa cattolica sta ancora difendendo in quegli anni, piccola isola di modernità nel Piemonte e nella Italia di Vittorio Emanuele II? Quale luogo più adatto, più simbolico per esprimere questa realtà del 17 feb-

braio, festa della libertà, incontro non solo per ricordare, ma per apprezzare il clima di civiltà e di modernità che si sta diffondendo in Italia, per guardare al domani? Del tutto normale perciò che cambi di fisionomia anche il pranzo, e l'agape fraterna dei primi tempi, la parca cena dei *régents*, assunta i caratteri sempre più evidenti del banchetto di tradizione borghese, che al «Flora» di Bobbio nel 1902 si segnali la presenza di un buon numero di signore; e lo stesso accade all'Hôtel de l'Ours a Torre dove partecipano con una quota di £. 1,80 contro le 2,25 dei signori (forse tenendo conto delle bevande?). Il gentil sesso entra così nel "17" non più da comparsa ma da comprimario se non ancora da protagonista, come d'altronde sta accadendo anche nell'organizzazione ecclesiastica, dove le sorelle in fede acquistano in quel periodo il diritto di voto.

Il fatto non manca di interesse perché al banchetto si tengono discorsi, e discorsi di natura poco confacente alle signore, onestissimi è fuor di dubbio, ma politici! Nel '13 viene data la parola a Giretti, e ci sono – puntualmente segnalati dal cronista – i messaggi dell'on. Facta. Ma non è solo la presenza fisica o telegrafica degli uomini politici dell'area pinerolese a cambiare l'atmosfera del "17". C'è di più: a Torre nel 1908 l'avvocato Goss, in uno degli interventi al pranzo, si spinge più avanti e propone che si solleciti il rappresentante del collegio a Bricherasio a sostenere in Parlamento l'ordine del giorno Bissolati riguardo all'insegnamento religioso nelle scuole; Bissolati vuol dire socialismo, non a caso il Goss nella sua foga oratoria associa alla festa la memoria di Giordano Bruno e la diffusione del libero pensiero! A salvare la tenuta del banchetto sarà il gentil sesso, «il più bell'ornamento della odierna festa», al cui indirizzo il prof. Jahier proporrà un brindisi per chiudere la parte ufficiale ed eventuali polemiche.

Ma che ci fa Giordano Bruno? Per molti ambienti, specie della sinistra italiana, questo grande pensatore, vittima dell'Inquisizione nel 1600, rappresenta l'immagine dell'indipendenza intellettuale, della libertà di pensiero; il momento più alto della sua riabilitazione come esponente della cultura nazionale era stato l'inaugurazione del suo monumento in Campo dei Fiori a Roma nel 1889, ma la campagna per la libertà di pensiero permaneva vivace anche nei primi anni del Novecento, e sempre nell'ambito del 17 febbraio si tiene a Torre nel 1910 una «festa del libero pensiero»; a Roma nel 1911 si tiene una conferenza sul martirio di Giordano Bruno.

Gli anni del conflitto mondiale segnano un mutamento di atmosfera, come è comprensibile; al posto della consueta giornata di festa si tiene a Perrero una commemorazione nel tempio, si lamenta però che molti siano rimasti a casa per l'assenza della festa e del pranzo, modeste serate con canti spesso patriottici, collette per i soldati al fronte. A Pramollo nel 1916 le recite dei bambini hanno questo carattere molto spiccato: *La piccola vedetta lombarda*, *Non si passa, La Patria, La bandiera*, *Il garibaldino*, *Il buon patriota*, e i canti hanno un tono nettamente patriottico: *Prière patriotique*, *La mia Patria*.

Verso il Regime

Anche per ciò che riguarda la nostra festa la fine del conflitto crea una situazione ambigua, incerta; il ritorno al tempo «di prima del '14» si scontra con la realtà dei fatti, le prospettive del futuro appaiono non meno incerte; «L'avvisatore al-

pino» nota nel 1919 che quell'anno il 17 febbraio è quello della vittoria ed è stato vissuto con rinnovato entusiasmo, ma in molte località la ricorrenza ha un tono minore; a Rorà ad esempio, uno dei comuni con più alta percentuale di caduti «nella guerra santa per la redenzione della Patria [...] nel tempio la sera del 16, pavesato a lutto, ornato dai colori nazionali e dello stemma sabauda frammisti a palme simboleggianti la vittoria» si tiene una cerimonia a cui partecipa tutta la popolazione con un discorso del pastore E. Revel, «bello, commovente, consolante, vibrante del più alto e puro patriottismo». Analoga è la cerimonia a Prali.

A Villasecca non si tiene il pranzo ufficiale a motivo delle restrizioni della tessera, che però ad Angrogna il sindaco sospende per l'occasione, permettendo così ai bambini di ricevere il loro dono di pane e arancia.

Le agitazioni degli anni '20, gli scioperi di Pralafra non lasciano traccia sulla stampa locale e tanto meno toccano «la festa», ma vi sono indizi che qualcosa sta cambiando. Nel '22 (la marcia su Roma deve ancora avvenire) la festa può svolgersi nella forma più tradizionale, il tamburo di barba Pin battere ad Angrogna (ormai da 61 anni!), le serate sciorinare i programmi dei soliti monologhi, commedie, canti, la Società di studi valdesi distribuire l'opuscolo in lingua francese e iniziare la serie italiana indirizzandola alle famiglie della chiesa valdese in Italia, ci si può rallegrare della nomina dell'on. Facta a presidente del Consiglio, inaugurare il monumento a De Amicis a Torre Pellice, presente la regina, la principessa Jolanda e Facta, si ha la sensazione che le cose procedano a rilento, in modo un tantino formale, e la stessa sensazione di realtà sfocata, che gira a vuoto si avverte anche negli anni seguenti.

Si inaugurano i convitti a Torre (dove si terranno ora i pranzi comunitari) e a Pomaretto, il moderatore è ricevuto, proprio il giorno 17, da Sua Maestà che si informa premurosa e partecipa della situazione dei valdesi, si mandano telegrammi al Governo, si recita, il 1927 può anche registrare a Villar «una delle più belle feste mai viste» e a Massello un insolito entusiasmo con il canto del «Giuro di Sibaud» che si può «à juste titre chiamare la Marsigliese dei Valdesi», il numero dei partecipanti può raddoppiare (160 a Torre), sembra serpeggiare – e proprio nella manifestazione più popolare e seguita – una impercettibile sensazione di disagio, una larvata apprensione.

A cui naturalmente si reagisce. Il fatto che nel '23 l'ACDG di Torre metta in scena *Il marchese di Pianezza* e nel '24 la *Contessina di Luserna*, ripresa a Bobbio Pellice, è indice – modesto, appena percettibile, ma reale – di un nuovo orientamento culturale e spirituale; restano certo vive commedie e farse, ma è forse giunto il momento di ripensare a certe situazioni del passato, e i giovani unionisti possono recitare quei testi perché c'è chi li scrive preoccupato per il futuro. Anche i pastori più anziani sono sempre più preoccupati riguardo alla vita spirituale delle chiese. Nel 1925 il giornale «L'écho des Vallées» si sente in dovere di fare in occasione della festa un severo richiamo «riguardo alla nostra moralità, religiosità, e nostri costumi» non più quelli di un tempo, le Valli (con un'espressione caratteristica del tempo che le personalizza e assolutizza) rischiano di non essere più luogo di testimonianza, ma scandalo per ubriachezza, piccola criminalità, profanazione del riposo domenicale, ballo, contro cui si riprenderà una battaglia durissima. Riacquistare «gli antichi costumi, ecco un programma più appropriato per festeggiare il 17 febbraio». Nel 1929 il direttore constata che la festa è diventata più ci-

vile che religiosa, e ricorda che in origine era preponderante questo secondo aspetto. A distanza di tempo ci si rende conto che quelli furono gli anni in cui il mondo valdese entrò in crisi, il mondo antico di De Amicis, per l'inarrestabile mutamento sociale, economico, culturale, e il "17", come l'ago di un sismografo, lo registrava senza comprendere cosa stesse accadendo.

Questo sul fronte interno; su quello esterno «L'avvisatore alpino» fa nei suoi editoriali allusioni sempre più frequenti al tema della libertà, che riconnette direttamente al 17 febbraio. Affermare che la libertà in Italia sia soffocata dall'autorità governativa del Partito fascista non corrisponde a verità, ci sono è vero qua e là «azioni volute di piccoli gruppi mal disciplinati» che limitano la libertà di alcune manifestazioni, ma si può affermare che «tutte le libertà conquistate e trasmesse dai nostri padri» sono conservate intatte. Indipendentemente dal fatto che i lettori abbiano creduto a questa tesi o no, qualcosa nel clima del primo fascismo li rende attenti: la libertà di coscienza non è più un dato certo, corre dei rischi, va difesa e la festa del "17" è il momento di massima sensibilità al problema. «L'alpino» (che ha sostituito il «Corriere alpino») può far uso del linguaggio altisonante del tempo affermando che «ogni festa del 17 febbraio è una manifestazione vibrante della nostra italianità», ma deve prendere atto del fatto che «qualcuno potrà trovare provocatoria questa nostra periodica manifestazione di giubilo, e sorriderà di compassione davanti al solito spettacolo delle recite, dei banchetti, dei falò, delle cuffie valdesi».

Chi poteva sorridere di questo folklore locale o poteva considerarlo provocatorio? Non sono certo quelli che 50 anni prima chiedevano maggior impegno, per i quali l'Emancipazione meritava più e meglio di un corteo di ragazzini infreddoliti al seguito della loro bandiera a zampettare nella neve, di discorsi retorici e prolissi, i risvegliati che volevano si guardasse più in alto, ma non sono neppure quelli che chiedevano una festa politicamente impegnata, in unisono con il risorgimento del paese; l'Italia è fatta, la festa dello Statuto è caduta nel dimenticatoio. A sorridere e contestare oggi sono altri, che si beffano non tanto della festa così come è celebrata, ma di ciò che essa rappresenta, per i quali la minoranza valdese, come ogni minoranza, la sua rivendicazione di libertà religiosa, come di ogni libertà, è fattore inutile, anzi dannoso, per la nuova italianità che si va realizzando nel paese.

A costoro risponde indirettamente «L'écho des Vallées» parlando di «raddoppiato fervore nella celebrazione della festa valdese» che definisce però «della libertà di coscienza» e questo significa che le chiese si rendono conto «della grande importanza delle libertà civili di cui continuiamo a godere, che nessun governo che si rispetti, né quello attuale, né altro potranno mai pensare poterci togliere»; «i valdesi si sentirebbero ribollire il sangue», dice l'oratore a S. Giovanni, «se la loro libertà di coscienza fosse minacciata». Erano certezze queste o gli esponenti del mondo valdese cercavano di autoconvincersi? Era davvero sicura e garantita la libertà del '48 o c'era da aspettarsi sorprese?

A chiusura di questi anni '20, così carichi di equivoci, di interrogativi, non possiamo esimerci dal citare una pagina, in apparenza (solo in apparenza) del tutto diversa, del settimanale «La luce» del 13.2.1929, intitolata «La fête»:

La festa per antonomasia: il 17 febbraio. Attesa con impazienza da piccoli e grandi, è celebrata con solennità, quasi più del Natale. Ha tutto un rituale di circostanza, vario da parrocchia a parrocchia, inderogabile.

Ecco come l'ho veduta in una alta chiesa di montagna. Il 16 sera. Nelle ultime ore del pomeriggio risuona nella chiesa valletta un suon di corno: il corno lugubre degli allarmi, degli incendi, delle valanghe. Ma questa sera la sua voce non è paurosa: solo, il suono insolito annuncia l'evento insolito, unico nell'anno: la festa.

Calano le ombre frettolose sull'ancor breve giornata. Per i villaggi è tutta una agitazione. Chi va, chi viene, chi sparisce nelle grange e riappare con fasci di paglia, fascine, bracciate di ginepro odoroso. Nei punti eminenti ecco s'accendono uno, due, quattro, dieci roghi. Colonne rossastre di fumo s'alzano, si diffondono nell'aria immobile. Fasci di scintille erompono dal ginepro che torce le braccia asciutte nella fiamma. Un odore d'incenso si spande tra le pareti rocciose e i precipitosi campicelli, come in un immenso santuario. Bagliori d'incendio sulla neve. Freddo intenso. Un canto lontano.

Ecco dietro al villaggio più vicino avvampa una nuova fiammata. Invisibile, dietro le case, disegna violenta la loro sagoma nera. Pare che arda il villaggio. Visioni di altri tempi: quando un simile acre fumo d'incendi alzava all'Eterno l'offerta dolorante e tenace, e copriva, quasi velo pietoso, le fughe angosciose, le difese disperate, le agonie di questa carne frale, che sa immolarsi, ma ripugna al martirio e rimpiange trepida la vita. Potenza suggestiva delle cose! I roghi del 16 febbraio sono forse la parte più solenne della festa. Il resto è banale.

17 mattina. Chiaro sole sulla neve gelata. Paesaggio pulito, limpido, allegro. Chiara gioia sui volti. Coccarde tricolori; bambini vestiti a nuovo, mamme orgogliose dei loro rampolli. Corteo di scolaresche per malagevoli sentieri, svolazzar di bandiere, adunata nel Tempio, allocuzioni d'uso, recite, distribuzione. Tutta una piccola umanità molto umana resistente alle impressioni solenni, avida di divertirsi, di festeggiare, di eccitarsi. In questa alta chiesa chissà per quale serie di successivi scivolamenti «la festa» è diventata soprattutto la festa dei bambini, «la fêto d'i meinà». I padroni della giornata sono loro: con le loro poesie, coi loro canti, con le loro pagnotte, ed il cioccolato e l'arancia, oltre all'opuscolo di storia Valdese. E la giornata, nelle loro mani, è una giornata di ingenua allegrezza.

Simbolo anche questo, forse, che delle ebbrezze quattrocentesche ha conservato per una segreta congenita affinità l'elemento più caratteristico e tenace? Gioia ingenua d'un popolo bambino, costretto per secoli, entro l'alvo materno, a sognare una vita che gli era negata, ed affacciatosi, in un bel mattino di primavera umana alla soglia d'una nazione sconosciuta eppure amata, che lo accoglieva un istante come un simbolo dei suoi rinnegati errori; e s'inebriava di quell'attimo di popolarità che gli era concesso, e vedeva facile e bella davanti a sé la missione sognata nel sonno prenatale: dare l'Evangelo all'Italia. E non s'immaginava ancora quale altezza di spirituali cimenti fosse per esigere da lui quella vocazione. E ringraziava intanto, commosso, per la vita che gli era infine concessa quasi per grazia; e cantava, nel suo barocco italiano risorgimentale, la sua immutabile fedeltà alla dinastia; e al nome di Carlo Alberto univa talora, immemore, quello di Pio IX; e sognava, felice, una umanità rinnovellata e fraterna. E stupiva se una rude voce veggente gli ricordava il diritto conquistato a caro prezzo dalla sua martoriata, persistente italianità!

È sempre quello, il popolo delle mie Valli. Quale l'ho veduto nel chiaro sole invernale di un 17 febbraio, pieno il cuore della ingenua gioia della «fêto d'i meinà».

Ma se Dio vuole esso sta facendosi adulto.

L'afflato poetico e il vigore della prosa rivelano una personalità d'eccezione: Giovanni Miegge, nei suoi primi anni di ministero a Massello. Il popolo delle sue valli si stava davvero facendo adulto? Di certo stava per iniziare una marcia difficile negli anni del Regime (con la maiuscola!) e dei Podestà.

La soirée

Nessun sostanziale mutamento fra il 1929 e il 1930, anche se si tratta di anni fondamentali per la condizione giuridica delle confessioni religiose, con la firma

del Concordato nel febbraio del '29, e la legge sui culti ammessi in quello stesso anno, avvenimenti di cui si segnala la portata nella cronaca politica, *en passant*, con brevi cenni: eppure la situazione della chiesa sta mutando rapidamente e in modo notevole, non solo per l'entrata in vigore di queste nuove norme, ma per le conseguenze della crisi economica del 1929. Tutto l'apparato amministrativo della chiesa, che poggiava ancora in buona parte su rimesse dall'estero, è sconvolto, si apre una crisi finanziaria di imprevedibile portata con il licenziamento di candidati in teologia, la chiusura di opere, l'introduzione di una offerta particolare decisa dalla Tavola nell'autunno del 1933, la settimana di rinuncia.

Il fatto che questo intervento eccezionale, questo segno di solidarietà con la propria chiesa venga collocato nella settimana del 17 febbraio non è certo casuale, segna in modo chiaro l'atmosfera di quegli anni. Non ci si deve infatti lasciare ingannare dal fatto che il "17" continui a svolgersi nel modo consueto, e nel 1930 si segnali solo l'abbondante nevicata, che ne ha impedito lo svolgimento causando gravi danni e morti a Prali, nel villaggio della Maiera; il clima è mutato, la parola d'ordine ora è: austerità, stringere le fila, fare corpo tutti insieme per affrontare le situazioni che si vanno delineando.

E in questo sforzo di salvaguardare la propria identità il richiamo al passato è fondamentale, e lo è per tutti malgrado le divisioni di campo. Essenziali le scelte dei padri per i giovani di «Gioventù cristiana» che si rifanno a Chanforan, essenziale il loro coraggio per i giovani della FGV che ricostruiscono il mito dell'eroismo popolare nel film progettato da Paolo Bosio, essenziale la costanza dei padri per la chiesa ufficiale che gestirà nel 1939 il grande appuntamento del Rimpatrio. È tutto un interesse il presente di richiami al passato, uno scavare alla ricerca di fondamenti teologici, di esempi, di simboli, a ricordare che l'abiura, il tradimento, il compromesso significano la perdita di se stessi. Le scelte erano, o parevano essere, alternative: il Ciabas o la Balziglia, studiare Barth o mobilitare campisti, l'esigenza in realtà era una sola e comune: resistere. Ed ecco comparire su «L'écho des Vallées» le poesie di Ada Meille, di Gabriella Tourn, brani de *Il martirio di un popolo* di Rino Balma, le *Glanures* di Jean Jalla, già iniziate negli anni '20, in cui egli presenta episodi, personaggi, luoghi del passato da proporre quale esempio e riferimento per il presente, e l'opuscolo edito dalla Società di studi, che si rivolge ormai non più solo ai bambini delle scuole valdesi delle Valli ma alle famiglie della chiesa evangelica valdese in Italia.

Ma nel quadro della festa del "17" (di quella ci occupiamo qui) c'è un momento particolare che traduce in termini chiari e visivi questa coscienza di storicità esemplare, questo aggancio al mondo della memoria eroica, un momento in cui si realizza questa immersione nel mondo delle origini: la recita del dramma valdese. Dopo i fuochi la sera del 16, ricordo di un lontano passato, sia pur accompagnati da canti e inni con presenza di gruppi corali, dopo il culto rievocativo la mattina con la recita dei bambini, ormai solo più momento di attività scolastica, che ritma il loro anno con la festa di Natale e quella di finale, e dopo il pranzo, momento di aggregazione sociale alla presenza di alcuni notabili, la giornata si sviluppava in un crescendo di partecipazione fino al suo culmine nella serata, la «soirée».

Era ormai tradizione che questo intrattenimento serale di antica data fosse affidato alla gioventù e alla corale con un programma di canti e prosa che era andato, come si è visto, mutando nel tempo, dal monologo al pezzo teatrale vero e proprio;

si era andato affermando il genere commedia brillante (*La zia di Carlo* regnò per anni incontrastata), ma si era anche proposto un genere particolare: il dramma di soggetto valdese. Una composizione teatrale che rievoca un episodio della vicenda valdese, in genere del XVI-XVII secolo, il tempo delle persecuzioni e delle guerre di religione: quello stesso che continuava a costituire materia degli opuscoli divulgativi.

Il testo classico, in questo campo, restava il dramma *I valdesi* di Govean, in cinque atti di stile romantico-eroico, del 1852, con folla di personaggi, difficilmente rappresentabile negli spazi ridotti delle modeste scuole di montagna. Alcuni monologhi o scene dialogate degli inizi del secolo, di Teofilo Gay e Ada Meille, già si muovevano nella direzione di una tematica valdese, ma il massimo impegno nel settore della scrittura di vere e proprie composizioni teatrali si ebbe intorno agli anni '22 - '30.

I Barba, Gli invincibili, La contessina di Luserna, Margherita di Francia, Il marchese di Pianezza, il classico per eccellenza: *Sangue valdese*, fino al tragico *Rinnegata* del 1935, le commedie *La fiancée de Cucuruc* e *Le meunier de Ciantarana*, oltre naturalmente agli inediti recitati in qualche occasione, sono frutto di questa vena creativa. Da notare che tutti gli esponenti del mondo valdese si cimentarono in questa produzione teatrale, da Ada Meille a Jacopo Lombardini, da Attilio Jalla a Giorgio Spini, da Samuele e Emilio Tron a Giuseppe Rostain.

L'ideologia del dramma valdese è trattata in termini discorsivi da Vittorio Subilia e Teodoro Balma, in un opuscolo della serie «Valdismo» del 1938: *La drammatica valdese*, di cui merita rileggere alcune pagine.

«La fede dei padri è la fede nostra». È, o può ridiventarlo, questo forma l'interesse palpitante e inesauribile del dramma valdese, che è dramma di fede [...] non deve essere considerato nella categoria del divertente o del noioso [...] vuole essere una predicazione che, invece di essere parlata, è rappresentata: il pubblico vede nella scena la propria fede, la fede ricevuta dai padri. Gli attori sono i portavoce di questa predicazione, gli interpreti della fede come della chiesa [...] attori e pubblico riandando al passato e alla sofferenza dei padri si dichiarano pronti, oggi ancora, a soffrire ogni cosa per quella Parola, per l'Evangeliolo [...]. Chi va ad assistere alla recita valdese deve andarci, con spirito religioso, pensando di essere chiamato a compiere un atto di fede, ad affermare la comunione con la fede dei padri, perciò il dramma valdese è una vera e propria rappresentazione sacra [...] la cui esecuzione non si saprebbe concepire fuori dal quadro, ormai tradizionalmente acquisito, di una festa popolare e quindi collettiva, di riconciliazione a Dio, che si tratti del 17 febbraio o di qualsiasi altra solennità religiosa del popolo valdese [...]. Bisogna uscire di teatro e dire non già «hanno recitato bene, trattasi di un bellissimo dramma» ma all'opposto «quel dramma mi ha fatto del bene, mi ha tracciato una linea di condotta per una vita morale e religiosa».

Questo l'ideale, la realtà fu spesso più modesta; il gioco e il gusto del recitare preponderante, e il pubblico non rinunciò mai alla farsa (sull'esempio dei greci che facevano seguire al dramma la commedia?). Malgrado questi cedimenti, però, la «soirée» finì col diventare in virtù della sua carica emotiva simbolica il momento unificante della giornata, il luogo dell'identità. Non è senza importanza il fatto che il messaggio del 17 febbraio, la lezione del passato, abbia finito con l'essere affidata non più ai pastori, ai *régents* o ai professori del Collegio, ma a quegli attori più o meno esperti che davano volto e corpo alle ombre del passato in teatri improvvisati.

LA FESTA VALDESE NELL'ITALIA REPUBBLICANA

di Bruna Peyrot

Il complesso dopoguerra

Ad appena tre anni dalla fine dell'ultimo conflitto mondiale, certo non poteva essere facile per le comunità valdesi e per i loro dirigenti pensare all'organizzazione di un centenario. Da un lato, la tradizione insegnava l'importanza di un tale momento di gioia collettiva. Molti ricordavano ancora il 1939, anno del 250° anniversario del Glorioso Rimpatrio, a sua volta figlio della prima commemorazione storica, grandiosamente avviata dalle chiese valdesi, quella del 1889, anno del secondo centenario dello stesso evento storico. Dall'altro lato, invece, gravava l'esperienza di una guerra totale che aveva rotto le già minime solidarietà fra gli italiani e le più solide convinzioni all'interno delle parrocchie valdesi, lacerandone le tranquille abitudini comunitarie.

Se la prima guerra mondiale si era giocata su fronti distanti, che non coinvolgevano direttamente il grosso dei nuclei evangelici, specie le Valli, la seconda aveva coinvolto ognuno sin dentro casa, lo aveva colpito nei propri affetti e nella propria coscienza. La Resistenza al nazifascismo aveva posto nuove domande alla politica, alla chiesa, al singolo credente che, soprattutto se aveva vissuto la drammatica scelta del partigianato, non sapeva, né poteva più accontentarsi di ritrovare la «sua» chiesa di sempre, la predicazione di «prima». Fra il «prima», infatti, degli anni del regime ed il «dopo» della Liberazione non era soltanto intercorso un quinquennio di fuoco. Quel tornante della storia aveva tracciato distanze psicologiche di secoli e aperto distanze sociali incalcolabili ancora per molti decenni successivi.

I tentativi di risolvere la grande rottura provocata dalla seconda guerra mondiale presero forma più visibile in tre tipi di comportamento, osservabili a ritroso nella vita postbellica delle chiese valdesi e così sintetizzabili: la grande speranza della riconciliazione nell'agàpe del Signore, che la costruzione di una Agàpe di pietra (il Centro ecumenico di Prali) cercò di rendere duratura come spazio istituzionale da aprirsi alle generazioni del futuro; la grande scommessa di riproporre la regolarità di una vita religiosa fondata sul modello parrocchiale, quale, sin dal XIX secolo ed oltre, le chiese valdesi avevano ereditato, con il suo ricco ed endemico associazionismo, con le tensioni evangelizzatrici ed il forte radicamento sulle terre valligiane, con le alleanze ben sedimentate nel protestantesimo europeo e nordamericano...; infine, il grande abbandono, da parte della generazione che impugnò le armi contro il nazifascismo, della vita comunitaria in cui non si riconosceva più, presa dalla complessità esistenziale messa allo scoperto dalla violenza dello scontro bellico e dalla radicalità di scelta che l'esserne protagonisti implicava.

A tutti e tre i fronti, se così si possono chiamare, restò comune l'impegno per la libertà religiosa in Italia di cui un volantino, redatto nel maggio del 1946 a firma de «I cristiani evangelici d'Italia», ribadiva l'imprescindibile necessità, specie di una

neutralità religiosa, che non è professione di ateismo, ma imparzialità dello Stato, non confessionale e libero da ogni ingerenza ecclesiastica. Alla parità dei culti ed alla eguaglianza dei cittadini indipendentemente dal culto professato, consegue la libera attività delle Chiese, la laicità della scuola pubblica e la libertà dell'insegnamento religioso privato. Nella libertà e nella parità nessuno è diminuito nei suoi diritti, ma ciascuno vive nel mutuo rispetto di tutte le esigenze spirituali.

Il Centenario del 1948

La proposta di «festeggiare» il 1948, i cento anni della concessione delle Lettere Patenti albertine, si situò nel contesto della grande scommessa di una ricostruzione della vita comunitaria ecclesiastica basata sulla *continuità*, una continuità che ancora una volta trovava radice nel ripensamento storico, nel riproporre un'occasione di identità collettiva che la minoranza protestante aveva sempre voluto ispirata dalla storia. E la storia dell'oggi, non dimentichiamolo, nel suo passato era politica, era incontro con un presente che esigeva, ieri come adesso, la scelta del credente.

Il Centenario del 1948 intendeva offrire ai valdesi ed ai protestanti italiani un'occasione di unità, anche se, nel suo bando di presentazione, lascia trapelare considerazioni che non avrebbero trovato spazio nelle presentazioni degli anniversari precedenti. Su «L'eco delle Valli valdesi» (n. 41, 24.10.1947) leggiamo l'intero annuncio che inizia così:

Avendo il Sinodo accettato in linea di massima le proposte presentate dalla Relazione della Tavola Valdese viene precisato quanto segue:

1° - Considerando che il Centenario interessa in modo particolare le popolazioni delle Valli Valdesi, le celebrazioni si svolgeranno su più largo programma nel I Distretto all'epoca del 17 febbraio, nonché dal 15 agosto alla settimana sinodale compresa.

2° - Le celebrazioni negli altri Distretti avranno luogo all'epoca del 17 febbraio e saranno organizzate dalle singole Commissioni Distrettuali in cooperazione coi Consigli di Chiesa delle varie comunità, nella misura e nella forma che si riterranno opportune.

Le Commissioni Distrettuali cureranno di mantenersi in contatto con la Commissione del Centenario, in modo da estendere a tutti i Distretti la partecipazione a quelle attuazioni che potessero risultare di comune interesse...

L'annuncio delle celebrazioni precisa, dunque, che si tratta di un interesse particolare per le Valli: la storia sta perdendo il suo carattere di luogo di riflessione teologica per tutti i credenti, per limitarsi ad uno spazio riconsegnato ai semplici suoi reali abitanti. Dietro queste affermazioni, possiamo leggere un antico conflitto aperto dal movimento del Risveglio del secolo precedente, ormai penetrato nelle coscienze e nei dibattiti fra evangelici. Per questi ultimi, infatti, sempre di più l'individuo credente sta al centro dell'impegno vocazionale di una chiesa che deve spogliarsi anche della sua storia. Se questa operazione risulterà necessaria, e anche facile per gli evangelici abitanti fuori dalle Valli, per molti dei valligiani sarà vis-

suta come un disconoscimento profondo. I segni di questa contraddizione apriranno via via solchi più profondi nelle stesse Valli, fra chi sceglierà altre solidarietà collettive per sentirsi più cittadino italiano e chi sceglierà la tradizione, con i suoi simboli e le sue scadenze, ancora legati alla società contadina sulla quale sono fioriti e consolidati, uno dei quali è proprio la festa del 17 febbraio.

L'organizzazione

Ad organizzare il Centenario del 1948 venne, tuttavia, nominata una Commissione i cui membri, fu precisato, erano stati scelti non a nome, bensì secondo la carica rivestita. Essa risultò pertanto composta da: membri della Tavola valdese, presidente della sottocommissione per le pubblicazioni, presidente della Società di studi valdesi, segretario generale della FUV (Federazione Unioni Valdesi), il direttore de «L'eco delle Valli valdesi», il direttore de «La luce», il presidente della Commissione del canto sacro alle Valli. Il moderatore avrebbe personalmente presieduto la Commissione, coadiuvata da un sottogruppo impegnato nelle iniziative a stampa e da un altro specificatamente destinato a progettare cerimonie al primo distretto, sia a carattere religioso sia a carattere civile, in particolare nella provincia di Torino, dove la data avrebbe avuto un'eco maggiore.

Come ben si può notare, l'avvio organizzativo seguiva lo stile delle celebrazioni centenarie precedenti, in cui la Tavola valdese assumeva direttamente la guida delle varie iniziative. La scadenza doveva diventare ancora una volta un'occasione di ripensamento per tutta la chiesa sulla sua presenza in Italia e sul senso della sua missione evangelica. *Fu però l'ultima volta che ciò accadde.* Negli anni successivi, il fulcro propositivo ed organizzativo delle celebrazioni coinvolse più profondamente le Valli e la sua società storica, anche se certo la Tavola e il Sinodo non mancarono di dare il loro appoggio. La riflessione teologica della storia, che queste scadenze potevano rappresentare, venne considerata sempre di più «una» delle possibili manifestazioni della presenza valdese, non «la» possibilità centrale, con la quale interrogare la storia in quanto luogo dove si erano dipanate vicende di credenti che ci avevano preceduti nel tempo. La storia, in altre parole, intesa come la lunga epopea di un popolo resistente alle persecuzioni, non era più ritenuta sufficientemente utile per autopresentare le parrocchie valdesi, all'esterno come all'interno. Anche la festa del 17 febbraio, per alcuni, non era più espressione di gioia comunitaria ed era ritenuta forse festa troppo popolare, apparentemente senza alcuna motivazione di fede.

Il dibattito

Il 1948 non svelò ancora del tutto le contraddizioni che si apriranno sulla «festa valdese» per eccellenza. Ne lasciano trapelare lo scricchiolio, risolto in termini di semplici indicazioni tecniche ed organizzative dal bando che abbiamo letto. Alla fine dello stesso, il moderatore Virgilio Sommani esprimeva però una valutazione sui tempi difficili che si stavano vivendo:

Al momento in cui scriviamo la nostra Chiesa sta attraversando un periodo di preoccupante crisi finanziaria. Formulare programmi per le Celebrazioni del Centenario che comportino spese, potrebbe apparire un ardimento inconsulto.

Se è vero che l'Editto di Emancipazione dei Valdesi, che noi desideriamo celebrare, rappresenta in se stesso una acquisizione di carattere civile senza alcun diretto riferimento alla libertà di religione, non è men vero che i Valdesi del tempo lo considerarono come una porta aperta per la quale logicamente si sarebbero a poco a poco potute eliminare tutte le intolleranze e limitazioni concernenti la libertà di religione.

Se tutto ciò non fu realizzato in pienezza, è pur vero che il 17 febbraio segnò nella storia l'inizio di un'epoca nuova non solo per la Chiesa Valdese, ma per le possibilità evangelizzatrici di tutta l'Italia. È giusto perciò che ce ne rallegriamo e che ne siamo grati al Signore; doveroso porre in particolare rilievo l'avvenimento per valorizzarne ad un secolo di distanza il significato, in vista dei nostri compiti nell'ora presente e per l'avvenire...

In realtà nel corso dell'anno 1947, specie per il 17 febbraio dello stesso anno, «L'eco delle Valli valdesi» aveva riportato diversi interventi, scritti per lo più da pastori, sul senso della festa dell'Emancipazione. Ma è un laico, il notaio Leopoldo Bertolé, a porre il crudo nocciolo della questione così come se ne andava allora discutendo. Egli scrisse (n.10, 14.3.1947):

Se crediamo che il popolo Valdese o meglio la Chiesa Valdese abbia qualcosa da dire e soprattutto da fare, non sarà certo attaccandoci alla tradizione che lo dimostreremo. La tradizione è valida solamente se ha in sé quegli elementi e quelle forze che la rendono attuale, altrimenti è sogno vano e forse sonno profondo. Se il ricordo del 17 febbraio, che può diventare qualcosa di vivente, non troverà modo di esserlo, sarà meglio che lo lasciamo nel cassetto; i nostri maggiori potranno andarlo a rimirare di tanto in tanto, passerà con la loro generazione e non ci disturberà più.

Se vogliamo invece che questa celebrazione acquisti novità e sapore per noi, per la nostra generazione, fatta precocemente pensosa nella sua fanciullezza da una prima guerra, disgustata dal fascismo, maturata sul finire della giovinezza da una seconda guerra e dalla lotta di resistenza e di liberazione, che sia di guida e stimolo per i più giovani, confortati tutti dalla simpatia della generazione più anziana, altro deve essere lo spirito che la anima [...]. Siamo proprio convinti che Iddio ci abbia conservati attraverso i secoli per i nostri particolari meriti o perché ci compiaciamo della nostra fedeltà, ed ancora per questo il cristianissimo e cattolicissimo Carlo Alberto ci abbia concesso quella tal libertà? Se tale è la nostra convinzione possiamo chiuderci, e questa volta volontariamente, nelle nostre Valli a piantar patate e lenticchie, a salmodiare sommessamente per non svegliare i nostri antenati, avendo cura di scegliere quei passi biblici che ci preparino un trapasso sereno e calmo.

Ma se noi crediamo ancora nella nostra missione, che è dedizione assoluta a Dio, dove verso il prossimo, pur qualcosa ci rimane da fare in questo tempo, nel nostro paese.

Sono parole molto dure, che ben esprimono la radicalità contestativa di parte di quel laicato protestante che si era impegnato a fondo nella Resistenza e che reclamava per la «sua» chiesa, dentro la «sua» chiesa, un rinnovamento profondo. Sembra quasi si volesse compensare quello che non stava avvenendo nella nuova società italiana postbellica, presa in mano dalle correnti conservatrici e dalle esigenze di stabilità internazionale, per le quali anche la sinistra aveva appoggiato il famigerato accordo concordatario del 1929, inserito al punto sette dei principi fondamentali della scrivenda Costituzione della repubblica.

La storia del passato valdese veniva vissuta come imbalsamazione della fede, dimenticando forse che questo, per i protestanti, avrebbe avuto conseguenze più

gravi del previsto. Staccando gli spazi della fede del presente da quelli del passato, infatti, si operava una opposizione fra la missione evangelica nel presente e la memoria di quella lunga catena generazionale giunta fino a loro, *anche attraverso la chiesa e la sua organizzazione*. Si aprivano ancora di più i cammini fra coloro che avrebbero continuato ad esprimere il loro essere credenti nel fare politico quotidiano e nel pensiero teologico elaborato nei convegni, nelle riunioni più intellettuali, ad Agape, e chi avrebbe continuato a manifestare la propria appartenenza religiosa con gesti antichi, proprio come la festa del "17".

Negli stessi termini, questa polemica sarà ripresa negli anni Sessanta, avendo di mira gli stessi simboli comunitari sui quali si scatenerà la battaglia per rivestirli di senso, nuovo o vecchio che sia.

I festeggiamenti

Intanto i festeggiamenti per il 1948 partirono. Con il 17 febbraio del medesimo anno iniziano gli articoli in merito sulla stampa evangelica; ognuno accuratamente riporta l'analisi storica del periodo della concessione delle Lettere Patenti con un paragone all'attualità e la necessità di continuare a lottare per la libertà religiosa in Italia, un tema che risuonerà in ogni intervento celebrativo. Vi collaborano gli autori di sempre: il moderatore Virgilio Sommani, il pastore Ermanno Rostan, i professori Arturo Pascal e Attilio Jalla, questi ultimi eminenti esponenti della Società di studi valdesi.

La scadenza del 17 febbraio annuale fu l'avvio delle celebrazioni nelle singole parrocchie. Alle Valli ognuna prevede l'accensione dei falò la sera del sedici, il corteo di bambini e adulti, quasi sempre anche con la fanfara in testa, il culto e l'agape fraterna nella giornata del 17, conclusa con la recita serale. Molte furono le rappresentazioni di *Sangue valdese*. A Torre la manifestazione venne fatta propria dall'Amministrazione comunale che aveva convocato la cittadinanza per il quindici febbraio, la mattina in piazza. In quell'occasione parlarono, oltre al sindaco Giraud, il prof. Minoli di Torino, portavoce della popolazione cattolica, e il prof. Bruno Revel («L'eco delle Valli valdesi», n. 9, 27.2.1948).

Da Bobbio a Firenze, a Roma, Napoli, Zurigo... ogni parrocchia rispose all'appello lanciato dalla Tavola e dalla Commissione per il Centenario con proprie iniziative, e sarebbe interessante oggi raccogliere le testimonianze di chi ha vissuto i momenti di allora sia come organizzatore sia come semplice attore della sua filodrammatica!

L'altra data che continuò i festeggiamenti fu il 15 agosto, svoltosi a Bobbio e a Balsiglia, con un densissimo programma («L'eco delle Valli valdesi», n. 34, 27.8.1948), pieno di messaggi richiamanti l'unità dei valdesi in vista della vigilanza sulla libertà del nostro paese. Fra febbraio e agosto, infatti, anche se non veniva detto esplicitamente nei vari discorsi, l'Italia aveva vissuto le drammatiche elezioni politiche del 18 aprile 1948, con la schiacciante vittoria democristiana e l'attentato a Togliatti del 14 luglio. In ogni luogo di presenza protestante si sentiva la necessità di non essere stretti ai margini della vita civile, di non essere una sospetta minoranza eretica, ma a pieno titolo, ancora una volta, coscienti cittadini italiani.

Esposizioni

E, infine, due mostre, preparate e gestite in massima parte dalla Società di studi valdesi, ebbero il compito di coscientizzare le comunità valdesi e non valdesi sul cammino fatto e sul cammino ancora da fare insieme. La *Mostra della produzione della valle del Pellice*, voluta dalla Pro Torre Pellice «espone, con molto gusto, le produzioni valligiane migliori dell'agricoltura, dell'industria, dell'artigianato, come risultato del solerte e diligente lavoro dei produttori piccoli e grandi della Valle, dopo i primi cento anni di libertà» («L'eco delle Valli valdesi», n. 33, 13.8.1948). Essa, come risulta dal volantino distribuito ad artigiani e commercianti affinché vi partecipassero, era divisa in diverse sezioni: prodotti dell'orto, fiori, gastronomia, lavorazioni dei tessuti e del legno, del ferro e del cuoio e offriva il posteggio gratuito ad ogni espositore in cambio di una oblazione volontaria. Oltre che un'iniziativa di solidarietà civile con i valdesi l'esposizione portava l'attenzione su un'economia valligiana da valorizzare: i segni della grande crisi che porterà allo spopolamento alpino e contadino già si intravedevano, con tutta la gravità che avrebbero manifestato in seguito.

La *Mostra centenaria della storia e della vita del popolo valdese*, invece, fu interamente valdese. Venne inaugurata l'8 agosto nei locali della Casa unionista e del Collegio alla presenza del moderatore e di una grande folla, compresi i sindaci di Torino e di Pinerolo. Anche il presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, mandò un suo personale messaggio di saluto. La mostra venne suddivisa in tre sezioni. La prima ricomprendeva il Museo storico già in funzione.

La seconda (nelle sale dell'«Unione») intendeva illustrare la scena, il «Paesaggio», come si disse, entro la cornice del quale il carattere valdese si era formato e conservato, specie sullo sfondo del «Focolare valdese» e del lavoro di tanti artigiani. Una cucina, una saletta da pranzo, una camera da letto, un'officina artigiana con telaio, arnesi lavorativi, tessuti, vestiti e costumi, accompagnati da fotografie, statistiche economiche, carte geografiche davano un quadro efficace della situazione sociale, economica e religiosa delle Valli, compresa l'opera dei valdesi nelle lontane terre d'emigrazione, nelle Americhe e in Germania.

La terza sezione, infine, contenuta in due sale del Collegio, ospitava un centinaio di quadri di pittori valdesi e di amici (Marco Subilia, Isabella Chauvie, Giuseppe Bosio, Michi Turbil, Pietro Quaranta, Maria Perelli, Emilio Comba, Teo Bert). I dipinti esposti raffiguravano, in massima parte, i paesaggi delle Valli, specie quelli del pittore Paolo Paschetto, il principale artefice della mostra stessa.

Bibbia e libertà

Passeggiate storiche, canti, concerti, recite, opuscoli, discorsi, mostre avevano creato un clima di attenta partecipazione. Attilio Jalla, presidente della Società di studi valdesi, mente organizzativa delle celebrazioni, non può che concludere, dunque, ricordando lo scopo di tutto questo intenso movimento: le manifestazioni

da un primo lato hanno voluto promuovere, più che il ricordo, l'esame della nostra storia, della nostra azione, della nostra vita attraverso i cento anni trascorsi; da un secondo lato hanno voluto suscitare la nostra vigile attenzione sui caratteri dell'ambiente naturale, sociale, spirituale, in cui la nostra esistenza d'individui e di popolo sta svolgendosi, sulle nostre capacità e possibilità, quali sono le tradizioni da conservarsi, quali gli elementi nuovi da formare [...]. Un esame di coscienza pel passato, una chiarificazione di coscienza pel presente, uno sviluppo di coscienza per l'avvenire. (Opuscolo 17 febbraio, Società di studi valdesi, 1949, p. 26).

Sono considerazioni che lo stesso autore approfondirà lucidamente, con passione, nel numero 89 del «Bollettino della Società di studi valdesi», affermando la necessaria relazione fra personalità valdese «integralmente mantenuta», vivificata dalla memoria della propria origine, e coscienza della missione cristiana, un compito spettante a tutti i valdesi.

Su «L'eco delle Valli valdesi» è ancora A. Jalla a dire l'ultima parola soffermandosi su due momenti, la festa del "17" che svolse in tutti i suoi capitoli il tema della libertà, e la *Mostra centenaria* la quale

non è stata una semplice raccolta di oggetti interessanti, né una pregevole rassegna d'attività umane; è stata, oltre a questo, qualcosa di più prezioso: un organismo vivo, unitario e completo, pur nella sua modestia animato da una ispirazione ideale, che aveva una sua finalità voluta ed espressa. La quale è quella stessa ch'è stata proposta pel complesso delle celebrazioni del centenario: quella di rendere più chiare e più fattive, nella coscienza dei Valdesi, quelle tre esigenze fondamentali a cui abbiamo già accennato, le esigenze della libertà religiosa, della fede evangelica, della testimonianza cristiana; in modo che essi possano anche oggi giustificare quelle note definizioni con cui fin dai tempi remoti sono stati indicati: i Valdesi, il popolo della libertà, il popolo della Bibbia. («L'eco delle Valli valdesi», n. 38, 24.9.1948).

Gli anni Cinquanta

Dopo il Centenario, sempre di più la storia sembra perdere importanza, sostituita dai problemi teologici dell'evangelizzazione, della libertà religiosa e poi della politica. La vita ecclesiastica continuerà quasi in sordina il suo cammino: Unioni, filodrammatiche, corali, studi biblici, culti, a volte poco frequentati. Il 17 febbraio sembra quasi scorporarsi dalla sua data storica, per essere solo più festa, a volte un po' desueta. I giovani, con il boom economico, incontrano altre possibilità di aggregazione. L'automobile porta lontano dalle case unioniste, verso altre piazze, fino alla piazza dove molti si fermeranno a discutere, a trovare nuovi linguaggi, a sperimentare nuovi rapporti e nuovi legami di solidarietà, non più suscitati dall'appartenere alla stessa fede. La politica appassionerà su scala di massa le generazioni degli anni Sessanta che faranno sentire la loro voce anche nelle chiese.

Intanto, per tutti gli anni Cinquanta si susseguono sulla stampa evangelica gli appelli a contribuire economicamente (ad esempio, su «L'eco delle Valli valdesi», n. 4, 16.2.1951) e ad impegnarsi nel rinnovamento spirituale, mantenendo quelle sane abitudini valdesi del leggere ogni giorno la Bibbia e raccogliersi in preghiera davanti al Signore (ad esempio, su «L'eco delle Valli valdesi», n. 4, 13.2.1953).

Dietro questi appelli si affaccia la paura di vedere il disperdersi dei valdesi, anche alle Valli. Si percepisce anche l'incapacità di trovare una giusta ed equili-

brata tensione fra le esigenze di rinnovamento scoppiate dopo la guerra e la capacità di continuare la tradizione, ridonandole freschezza di significato. Si invitava a non svendere la terra, a non abbandonarla («L'eco delle Valli valdesi», n. 23, 18.11.1955), a riconoscerla come uno spazio di fede e non una semplice possibile risorsa di profitto:

Il nostro 17 febbraio ha assunto e sempre di più sta assumendo un curioso travestimento; subisce l'influenza dell'ambiente; si cura l'aspetto «spettacolare»; si ostentano gli striscioni variopinti; si raccomanda l'illuminazione delle case; si deve dimostrare che anche noi sappiamo fare! [...] Tutte cose che sanno di «Carnevale!». («L'eco delle Valli valdesi», n. 7, 13.2.1959).

Il 17 febbraio, in questo contesto, per il pubblico che coinvolgeva, diventava un pulpito privilegiato per lanciare messaggi, unificati dalla speranza e dall'impegno per la lotta per la libertà di coscienza in Italia, in cui i valdesi dovevano

ancora ritenersi pionieri e precursori di idealità migliori [...]. Per queste ragioni il 17 febbraio merita ancora di essere ricordato. Esso costituisce il segno simbolico, la parabola in azione di una posizione Valdese che nei secoli passati fu d'avanguardia – fino ad ottocent'anni di anticipazione! – e per oggi e nell'avvenire si identifica con l'impegno vocazionale di una collettività ecclesiastica protesa nella consapevole offerta a tutto un popolo della sua più vera e più durevole libertà: la libertà religiosa. («L'eco delle Valli valdesi», n. 7, 17.2.1950).

È il regalo più grande che si potesse fare agli italiani: una storia, una teoria, un messaggio di fede sedimentato nel tempo. Un dono nello stesso tempo per se stessi, utile a continuare a comprendere la propria identità di credenti.

La contestazione della «festa valdese»

La diatriba sul 17 febbraio continuò per tutti gli anni Sessanta sulla stampa evangelica fino a sfociare in un dibattito pubblico a Torre Pellice su «valore odierno del 17 febbraio» («L'eco delle Valli valdesi», n. 8, 22.2.1963). Come oratore principale vi partecipò il pastore Sergio Rostagno. Il suo intervento, molto discusso, riconduceva la ricorrenza sotto il giudizio della parola del Signore, sostenendo che Egli la riconosceva appunto come storia, azione di coloro che ci hanno preceduti, ma nello stesso tempo «ci toglie la disponibilità del passato [...] vuol costringerci a farci una consapevolezza per la storia dell'avvenire». Essere chiesa, in altre parole, significa essere sottoposti al giudizio del Signore. Gli faceva eco il prof. Augusto Armand Hugon affermando che la tradizione è «un humus nel quale si può e si deve lavorare» e che è bello sentirsi figli di Abramo, ma si deve anche assumere la conseguente responsabilità di questa consegna. Un'alternativa poteva consistere nel prendere la tradizione per mantenere occasioni di dialogo.

Da allora in poi, pressoché per un decennio si susseguirono costantemente interventi in merito, che potrebbero essere raccolti lungo due filoni principali:

– la ricerca di un nuovo contenuto per il 17 febbraio affinché fosse comprensibile agli italiani: «Celebrare il 17 febbraio significa per i Valdesi ricordare il do-

vere di vivere fortemente la loro vocazione italiana» («L'eco delle Valli valdesi», n. 7, 16.2.1962). Contestualmente si nota lo sforzo per tenere in conto anche le nuove aperture ecumeniche del Concilio Vaticano II, ragion per cui la storia valdese – e di conseguenza la festa del “17” – non poteva essere più presentata in contrapposizione frontale agli altri non valdesi.

Questa esigenza di «ammorbidente» era sentita anche nei riguardi di quelle rappresentazioni teatrali che troppo evidenziavano lo schema narrativo fra buoni e cattivi, dove i buoni erano sempre i valdesi ed i cattivi e gli infidi sempre i cattolici. Il mescolamento e l'incontro con altre realtà sociali, che gli anni Sessanta andavano producendo nel lavoro e nella vita ricreativa, chiedevano alla vicenda valdese nuovi modi di racconto. La complessità esistenziale, che i movimenti del '68 avrebbero portato alla luce in tutte le sue svariate dimensioni, non poteva più facilmente essere piegata al comprendere un'identità totale basata sull'essere valdesi o cattolici. Il mondo offriva e suggeriva altre identità, altre appartenenze, spesso vincenti su quella religiosa originaria.

– l'opposizione alla «festa valdese» perché ritenuta «solo» una festa. La bandiera tricolore non si desiderava più come simbolo di emancipazione perché le bandiere si consideravano divisioni geografiche artificiali di una società terrena discutibile, i fuochi, inutili rumori, ed i pranzi soltanto una convivialità superflua in cui non si vedeva la comunione fraterna. Celebre fu al riguardo una lettera aperta alle comunità valdesi, ai consigli di chiesa, ai pastori ed ai comitati per la celebrazione del 17 febbraio. Apparve su «L'eco delle Valli valdesi» n. 4 del 24 gennaio 1969, firmata da quattro pastori e quindici laici. L'obiettivo dello scritto era quello di «veder chiaro nella nostra vocazione attuale di credenti in Gesù Cristo». Il “17” non poteva dunque essere che «una» delle tante occasioni in cui farlo, in cui proporre iniziative di evangelizzazione.

Questo termine, amato, discusso, contestato e abusato ormai da più di un secolo, da dopo il 1848, nella lettera aperta veniva esplicitamente rivolto anche all'interno delle comunità per rendere ogni membro un credente militante: evangelizzazione non solo come testimonianza esterna, ma come attenta e costante vigilanza sulla nostra aderenza al mondo, nel quale si deve essere storicamente immersi, pur mantenendone le distanze che la critica della fede innesca.

La generazione del '68, che costituiva l'asse portante di questa proposta di evangelizzazione dentro e fuori la chiesa, leggeva quest'ultima con le stesse analisi di classe applicate alla società contemporanea. Essa rischiava e confrontava la fede individuale con le differenze dentro la stessa appartenenza religiosa. Fede e politica divenne il binomio rilevante per tutte le loro appassionate discussioni. La storia – che poteva unire, essere un efficace legame per la gente – venne vista come semplice luogo di conservazione immobile, tranne nei casi come il lontano medioevo, in cui fiorivano movimenti ereticali impegnati contro l'Istituzione, in particolare ecclesiastica.

In questo contesto, anche la festa del “17” sembrò un inutile orpello, una folcloristica reminiscenza storica da ricordare sì, ma senza diventare oggetto privilegiato di discussione. Si lasciò andare da sola. E soli furono lasciati i valdesi che credevano in piena sincerità di esprimere la loro identità di credenti e di valdesi fortificando quel gesto.

Certo la ricerca di maggior autenticità nelle manifestazioni sociali della chiesa era giusta, ed è giusta, perché la fede sgancia sempre dal passato per offrire nuove occasioni di testimonianza e di rinnovamento evangelico personale e collettivo. Però, la resistenza di questi forti simboli storici nel tempo, nella memoria familiare e personale, dovrebbe far pensare alla possibilità di una viva ricostruzione del corpo sociale del popolo valdese, in continua e rinnovata tensione fra consapevolezza della sua identità storica e radicalità della scelta evangelica.

- 1949 — A. JALLA, *Le colonie valdesi in Germania nel 250° anniversario della loro fondazione*
- 1950 — A. ARMAND HUGON, *Le Valli valdesi dallo scoppio della rivoluzione al governo provvisorio (1789-1798)*
- 1951 — T. G. PONS, *Valdesi condannati alle galere nei sec. XVI e XVII*
- 1952 — E. AYASSOT, *Il primo tempio valdese della libertà. Il tempio di Torre Pellice, nel centenario della sua fondazione*
- 1953 — L. MARAUDA, *La parrocchia valdese di Villasecca e il suo tempio attraverso i secoli*
- 1954 — A. JALLA, *I Valdesi a Torino cento anni fa. In occasione del centenario del loro tempio*
- 1955 — C. DAVITE, *I Valdesi nella valle di Susa (note cronologiche)*
- 1956 — T. G. PONS, *Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione*
- 1957 — A. PASCAL, *I Valdesi di Val Perosa (1200-1700)*
- 1958 — A. PASCAL, *La fede che vince. Galeazzo Caracciolo marchese di Vico*
- 1959 — E. GANZ - E. ROSTAN, *Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata*
- 1960 — T. BALMA, G.L. *Paschale apostolo in Calabria, martire a Roma (1560)*
- 1961 — L. SANTINI, *Dalla Riforma al Risorgimento. Protestantesimo e unità d'Italia*
- 1962 — A. RIBET, *La chiesa valdese di Milano*
- 1963 — R. COISSON, *I Valdesi e l'opera missionaria*
- 1964 — L. SANTINI, *Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1859-1963)*
- 1965 — L. MICOL, *Le scuole valdesi di ieri e di oggi*
- 1966 — G. BOUCHARD, *La scuola latina di Pomaretto (1865-1965)*
- 1967 — A. RIBET, *Toscana evangelica: la chiesa valdese di Pisa*
- 1968 — D. MASELLI, *Attualità della Riforma del XVI secolo*
- 1969 — A. ARMAND HUGON, *La Riforma in Piemonte. Vicende e personaggi*
- 1970 — G. COSTABEL, *Il primato papale nella polemica evangelica del 1870 (Concilio Vaticano I) - Cento anni fa*
- 1971 — A. ARMAND HUGON - F. OPERTI - L. SANTINI, *Opere sociali della chiesa. L'ospedale di Torre Pellice e Pomaretto (1821-1971). L'Istituto Gould (1871-1971)*
- 1972 — A. ARMAND HUGON, *La notte di S. Bartolomeo (1572)*
- 1973 — G. TOURN, *Verso il centenario di Valdo*
- 1974 — G. TOURN, *Valdo e la protesta valdese*
- 1975 — E. BALMAS, *Pramollo*
- 1976 — L. SANTINI, *Il Valdismo dalla crisi dello stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*
- 1977 — G. PEYROT, *Gli evangelici nei loro rapporti con lo stato dal fascismo ad oggi*
- 1978 — R. NISBET, *La comunità e l'istituto di Vallecrosia (nel centenario del tempio)*
- 1979 — U. BERT, *Il Protestantesimo a Trieste*
- 1980 — A. ARMAND HUGON, *La donna nella storia valdese*
- 1981 — L. SANTINI, *Gli evangelici italiani negli anni della crisi (1918-1948)*
- 1982 — M. DALMAS, *I valdesi nel Rio de la Plata*
- 1983 — A. DEODATO, *Vicende di un colportore nella Sicilia di fine '800*
- 1984 — G. GIRARDET, *La chiesa al bivio, Barmen 1934*
- 1985 — G. TOURN, *La revoca dell'Editto di Nantes*
- 1986 — B. PEYROT - G. TOURN, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Gli anni difficili*
- 1987 — G. GONNET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Prigione ed espatrio*
- 1988 — G. MERLO, *Val Pragelato 1488*
- 1989 — C. PASQUET, *Dalla Revoca al Rimpatrio. Il rientro*
- 1990 — A. COMBA, *Gilly e Beckwith fra i Valdesi dell'Ottocento*
- 1991 — F. JALLA, *Giosuè Gianavello (1617-1690)*
- 1992 — B. PEYROT, *La memoria valdese tra oralità e scrittura*
- 1993 — G. TOURN, *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*

Supplemento al «Bollettino della Società di studi valdesi» N. 172
n. 2 - 2° semestre 1993

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo n. 3/71 del 15 dicembre 1971
Direttore Responsabile: Augusto Comba
Stampa: Tipolitografia Camedda & C. - Torino

Spedizione in abbonamento postale - Pub. inf. 50% - 1° semestre 1994